

RESOCONTO STENOGRAFICO

345.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 30 LUGLIO 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **GIUSEPPE AZZARO**

INDICE

PAG.	PAG
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):	
S. 969. — Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (<i>approvato dal Senato</i>) (2857).	
CIRINO POMICINO ed altri: Interventi straordinari nel Mezzogiorno (741-bis)	
ALMIRANTE ed altri: Nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno (784)	
NAPOLITANO ed altri: Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno (1500)	
	GORLA ed altri: Interventi straordinari nel Mezzogiorno (1842)
	PRESIDENTE 30427, 30435, 30437, 30440, 30446, 30448, 30451, 30454, 30458, 30461, 30465, 30468
	CIRINO POMICINO PAOLO (DC), <i>Presidente della Commissione</i> 30446, 30461, 30462, 30464
	CONTE CARMELO (PSI), <i>Relatore per la maggioranza</i> 30465
	MANNINO ANTONINO (PCI) 30451
	NAPOLI VITO (DC) 30440, 30443, 30446
	PARLATO ANTONIO (MSI-DN), <i>Relatore di mino-</i>

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

	PAG.		PAG.
<i>ranza</i>	30454, 30461, 30462, 30464	VIGNOLA GIUSEPPE (PCI), <i>Relatore di mino- ranza</i>	30428, 30430, 30434, 30458, 30461, 30462
RUFFOLO GIORGIO (PSI)	30435, 30437		
SINESIO GIUSEPPE (DC) 30427, 30428, 30429, 30430, 30434, 30435, 30446		ZAVETTIERI SAVERIO (PSI)	30448

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 luglio 1985.

(È approvato).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 969 - Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (approvato dal Senato) (2857); e delle concorrenti proposte di legge: Cirino Pomicino ed altri (741-bis); Almirante ed altri (784); Napolitano ed altri (1500) e Gorla ed altri (1842).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno; e delle concorrenti proposte di legge: Cirino Pomicino ed altri, Almirante ed altri, Napolitano ed altri e Gorla ed altri.

Ricordo che la discussione sulle linee generali, iniziata nella seduta del 22 luglio scorso, è proseguita nelle sedute del 23 luglio e di ieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dirò subito che il mio intervento, che risponde

ad un'intima esigenza di uomo del profondo sud, non è rivolto all'attuale ministro, e quindi qualunque riferimento, come suol dirsi, è puramente casuale.

Devo ringraziare il ministro De Vito per il modo in cui ha saputo dare risposte positive affinché questa testimonianza non resti soltanto agli atti della Camera ma sia di stimolo e di indirizzo per tutti coloro che vogliono e possono interessarsi dei problemi del Mezzogiorno e del profondo sud.

Signor Presidente, dirò subito che per stanare gli uffici di presidenza dei gruppi parlamentari ad ogni fine di seduta è stato necessario per alcuni giorni sollevare il problema del Mezzogiorno; problema che era stato cassato totalmente non soltanto dalla letteratura di questi ultimi giorni della storia politica del nostro paese, ma anche dalla memoria dei nostri rappresentanti, sia pure a livello di capigruppo.

Senza volere essere arrogante, sono convinto che il dibattito di questi giorni sul Mezzogiorno colma certi vuoti: come al solito, il dibattito sul sud riempie quei grandi vuoti provocati dalle politiche nordiste, che colpiscono, infieriscono, sfruttano, colonizzano il Mezzogiorno ed il sud.

Il dibattito alla Camera sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno ci viene dunque presentato, come dicevo, spezzato dalla programmazione dei lavori parlamentari per la straripante invasione della

decretazione d'urgenza. E si tratta sempre, vedi il caso, di provvedimenti per il nord; io ho fatto una casistica, e posso dire che questi provvedimenti raggiungono il 90 per cento. Il dibattito, inoltre, è schiacciato da vicende politiche complesse come quella della verifica del programma del Governo, o da incidenti come quello, tecnico ma serio, della sospensione del cambio, o della tragedia in Val di Fiemme, che ancora oggi ci riempie di dolore, e che riguarda popolazioni che, pur essendo al nord, sono povere come quelle del sud.

La questione meridionale in quest'ultimo periodo, signor ministro (a lei non è sfuggito per la sua sensibilità di uomo del sud) è risultata così «marginalizzata» nella stessa informazione parlamentare e politica, così come nell'opinione pubblica, informata da una stampa sottoposta a pesanti pressioni politiche e che si muove su veline da Minculpop. Il problema è stato cancellato dai giornali perché, secondo loro, va ormai messo in un cantuccio, anche perché disturberebbe i manovratori, tutti tesi a mantenere i livelli occupazionali del nord. L'opinione pubblica, signor ministro, ha quindi potuto cogliere con difficoltà l'intensità del confronto politico svoltosi prima in Commissione bilancio, e poi in Assemblea, il nostro travaglio, il lavoro dei relatori, che io ringrazio pubblicamente, quello per la maggioranza, onorevole Conte, e quello di minoranza, onorevole Vignola, per il loro apporto alla soluzione di questo problema, anche in relazione alla Cassa per il Mezzogiorno, che l'onorevole Vignola ebbe a definire «una vite senza fine». È però una vite che non tiene niente, caro Peppino Vignola. Se vai a guardare, infatti, vedrai che non abbiamo conseguito nemmeno una parità infrastrutturale con il nord.

GIUSEPPE VIGNOLA, *Relatore di minoranza*. La Cassa, neppure questo ha fatto!

GIUSEPPE SINESIO. La mancanza dunque di un *continuum* nel dibattito

(come direbbe l'onorevole Bonfiglio, che fa sempre citazioni latine, perché è uno studioso) ha reso difficile prendere piena coscienza di un problema che per me, e non perché sono siciliano, resta centrale. Per usare le parole dell'onorevole Vignola è un problema, questo, importante come nodo decisivo di progresso economico e civile dell'intera società italiana; che resta centrale, io dico, per lo sviluppo economico complessivo del paese: non può esserci sviluppo corretto del nostro paese se non risolviamo il problema del Mezzogiorno, il problema del sud, tuttora autentica palla di piombo al piede dell'economia del paese. Nessuno si faccia illusioni!

Desidero dunque esprimere in primo luogo il mio pieno consenso sul lavoro realizzato nelle diverse fasi parlamentari, quello svolto dai relatori, dagli amici del mio gruppo politico intervenuti in Commissione; lavoro arricchito anche dalla partecipazione di deputati estranei alla Commissione. Mi riferisco anche all'impegno rilevante non soltanto dei colleghi Conte, Perugini, Grippo, Carrus, Bosco e Pomicino, ma anche di tutti gli altri che hanno recato il loro contributo di idee e proposte. La democrazia cristiana, a mio mezzo, esprime la sua gratitudine per ciò che essi hanno fatto e continuano a fare in questa direzione.

Con l'approvazione del provvedimento si pone termine ad uno stato di incertezza, di precarietà che caratterizza la fase del regime di proroga dell'intervento attuato negli ultimi anni. Dico subito che non si tratta di un intervento che muta strutturalmente la direzione delle opzioni politiche ed economiche, che penalizzano comunque sempre il sud. Il problema di quest'ultimo infatti, onorevole Presidente (lei ha temperamento del sud, anche se è nato e vive al nord), appartiene alla politica economica del paese. A mio avviso, dovrebbe essere abolita la carica di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e la stessa Cassa. Infatti, se quest'ultima deve soltanto servire a surrogare gli interventi dei Ministeri che non funzionano più (mi riferisco ai Ministeri

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle partecipazioni statali) senza dare nel contempo alcun contributo sostanziale ai fini del cambiamento della condizione umana, civile e strutturale del Mezzogiorno, converrebbe cancellarla, ponendo in essere una politica economica più adeguata che non crei, attraverso il *clearing*, nuova disoccupazione nel sud, contemporaneamente arricchendo o quantomeno mantenendo livelli occupazionali molto alti nel nord.

Si viene ad aprire una fase nuova, dopo quelle intense del passato. Il dibattito sul Mezzogiorno non si esaurisce però con l'approvazione della legge, onorevole ministro, perché quello del Mezzogiorno rimane per me, per noi uomini del sud, un problema aperto per il paese. Continueremo, una volta approvata la legge, ad insistere affinché si individui finalmente una strategia politica capace di sconvolgere la tradizionale politica economica che, lo ripeto, mentre premia l'occupazione, l'acculturamento e la civiltà nelle zone ricche del nord, esaurisce sempre più quelle del sud. Io ricordo sempre che un mio conterraneo, lo scrittore Luigi Pirandello, ha affrontato questo problema. Scrisse perciò: «Due Italie, una ricca percorsa dai fiumi, una povera ed immota nei secoli, senza cultura ed in mano ai contadini».

Non sottovalutiamo, così come è stato fatto negli ultimi anni, il fatto che la diffusione della cultura meridionalistica ha subito un arretramento grave sotto la spinta di culture economiche dominanti, pilotate, che hanno imposto al sud monoculture industriali, fortemente penalizzandolo. Occorre, perciò, un risveglio di coscienze, altrimenti sarà difficile immaginare che la questione meridionale possa tornare ad essere questione nazionale, come fermamente auspichiamo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

GIUSEPPE SINESIO. Dobbiamo, con grande onestà, riconoscere i rilevanti ri-

sultati raggiunti negli ultimi trent'anni, che hanno portato ad una trasformazione e ad uno sviluppo profondo, ma anche all'affermazione di un nuovo dualismo, di due Italie contrapposte da una guerra, nella ricerca di livelli occupazionali capaci di dare un reddito anche agli italiani che vivono nel Mezzogiorno e nelle isole: le grandi Sicilia e Sardegna.

Lo stanziamento di un volume di risorse pari a 120 miliardi in nove anni per un nuovo ciclo di intervento straordinario appare, in tutta evidenza, non risolutivo dei gravi problemi del Mezzogiorno. È un'assistenza quella che oggi si vuol dare, un ulteriore giro di questa vite senza fine che non risolve, anzi non scalfisce, il problema profondo delle trasformazioni dell'economia del sud.

Esso però, rappresenta, in un momento di vacche svizzere molto magre, nel momento in cui il bilancio dello Stato è quello che è (e a settembre vedremo dove trovare gli stanziamenti per alcune spese urgenti) un contributo non irrilevante per la collettività nazionale, nella difficile fase di crescita contenuta e nel quadro delle compatibilità economiche, per rimuovere le inferiorità strutturali del Mezzogiorno ed assicurare i legami nel processo di crescita.

Promuovere dunque risorse per nuovi investimenti è l'obiettivo ispiratore della legge che ripensa l'intervento condotto nel passato dotando il Mezzogiorno di nuove formule organizzative e di strumenti che possano cogliere appieno le diversità, aggiungendo la significativa novità dell'elemento istituzionale rappresentato dalle regioni, che anch'io ho voluto porre in risalto insieme con l'onorevole Carrus, anche se tutto ciò mi crea perplessità, perché là dove non funzionano le regioni non funziona nemmeno la Cassa per il Mezzogiorno. Ancorare questo soggetto istituzionale di volontà politica così importante, significa però ancorare strutture che talvolta non riescono ad affrontare problemi locali, strettamente connessi con le regioni. Mi auguro perciò che le regioni possano attrezzarsi e siano in grado di pilotare la crescita del nostro

paese. Esse erano finora rimaste senza ruolo effettivo.

Tale scelta rappresenta l'armonizzazione ed il coordinamento dell'apparato istituzionale, l'affermazione di un nuovo disegno strategico, che si esalta con la coniugazione dei valori del regionalismo e del meridionalismo. Essi permangono nella tradizione culturale di noi democristiani, caro Carrus, e hanno rappresentato la sapiente intuizione di don Luigi Sturzo, oltre che un patrimonio insopprimibile.

Pasquale Saraceno alcuni giorni fa ricordava come l'intensificazione del progresso tecnico abbia mutato in senso non favorevole al Mezzogiorno le localizzazioni industriali. È stato ripetuto qui in questi giorni che le tecnologie, invece di premiare il superamento di questa dicotomia e, direi, di questa contrapposizione, scavano ancora più profondo il solco tra le regioni ricche del nord e le regioni povere del sud, diminuendo la convenienza a costruire nuovi impianti, che a partire dal 1974 hanno registrato una caduta verticale, facendo venir meno la condizione necessaria per una politica di equilibrio territoriale.

Si vanno indebolendo perciò, sempre più, le possibilità di parificare le condizioni per gli investimenti, che fu uno degli obiettivi peculiari degli artefici dell'intervento straordinario. Dobbiamo allora, come meridionalisti convinti e come cittadini del sud, rimuovere gli ostacoli ed essere in grado di cogliere i segni del cambiamento, della situazione modificata, ed intervenire di conseguenza.

Oggi riscontriamo una progressiva diminuzione degli investimenti fissi, in coincidenza con il primo *shock* petrolifero. Tra il 1973 ed il 1983 gli investimenti complessivi nel sud, signor ministro, sono diminuiti in termini reali, a fronte dell'aumento rilevabile nel centro-nord. Si tratta allora di colmare il vuoto di investimenti nei settori non industriali, in primo luogo attraverso il completamento e la costruzione delle infrastrutture turistiche; di sfruttare appieno le potenzialità della piccola e media impresa non inquinante, che

risulta carente soprattutto nella fase produttiva, e che va aiutata ad esprimersi con l'ausilio di strumenti adeguati.

La stessa agricoltura meridionale, come hanno rilevato anche le relazioni di minoranza, deve essere industrializzata o, come dicono i tecnici, «verticalizzata». Noi abbiamo la terra, il clima ed il sole, per cui non possiamo ancora tentare di effettuare trasferimenti, sia pure occasionali, dovuti al gradimento di quei grossi personaggi del nostro paese, che esercitano pressioni mediante «fruste» ben definite, per collocare stabilimenti che vivono e muoiono nello spazio di un mattino perché non hanno un mercato locale che possa assorbire i loro prodotti, quelli voluti dal nord.

Dopo i successi, anche notevoli, degli anni più recenti, dovuti anche alla rilevante opera di modificazione dell'ambiente e di interventi sul territorio con grandi opere irrigue, il meridione sta subendo l'assalto di nuove concorrenze del bacino del Mediterraneo, perché mentre noi rimaniamo immobili regioni e paesi del Mediterraneo vanno avanti. Non per nulla nella vignetta di Forattini su *la Repubblica* di questa mattina la Sicilia viene mostrata inglobata nell'Africa, diventa un nord Africa contrapposto al Sudafrica.

GIUSEPPE VIGNOLA, *Relatore di minoranza*. A proposito di razzismo e di forme arretrate di cultura, non mi pare che quel negro di cui parlano i giornali sia stato ammazzato nel Mezzogiorno!

GIUSEPPE SINESIO. Il razzismo, caro Vignola, non si esercita solo attraverso certi giornali ben noti ed espressioni di culture ben note del nostro paese. Purtroppo, lo si esercita anche servendosi di uomini illuminati, che ritengono di essere legati a formalismi marxisti che in realtà non esistono.

L'andamento demografico tenderà ad aggravare il triste dato del 14 per cento di disoccupazione, contro quello dell'8 per cento del nord. I problemi dei disoccupati meridionali, specialmente intellettuali, donne e giovani, sembrano non trovare

ascolto. La cultura della *deregulation* combinata con quella della riconversione e della ristrutturazione, tende infatti a prevalere su quella di nuove iniziative industriali.

Il meccanismo soffocante del mercato determina un miglioramento complessivo nelle aree e nelle situazioni di crisi del nord; e le politiche industriali del lavoro privilegiano l'intervento attorno ad interessi forti, finendo per determinare maggiori squilibri economici e territoriali, anziché ridurli. Ecco allora che il riassorbimento della disoccupazione nel nord sarà lento ma graduale, mentre quello meridionale tenderà a crescere in modo intollerabile e insostenibile, al di là di ogni possibile forma di accettazione di un sistema democratico, diventando una bomba esplosiva ad alto potenziale, non soltanto per il Mezzogiorno ma per l'intero paese.

Non si disconoscono i significativi miglioramenti intervenuti tra le popolazioni meridionali. Il processo di modernizzazione non è stato un caso, ma il risultato di un cammino lungo e faticoso, portato avanti non senza contraddizioni ma con la ferma volontà di giungere a più elevati livelli di vita. Ma questo avviene anche nell'Africa del nord, avviene nel centro dell'Africa ed è avvenuto già molti anni fa nell'Africa del sud: lo dico per rimanere sempre nel tema della vignetta di Forattini di questa mattina.

Oggi tutto ciò rischia di divenire precario e di essere seriamente compromesso a causa della crisi economica che colpisce più delle altre le regioni meridionali, facendo aumentare il divario economico prima ancora di quello civile. La politica dell'intervento straordinario risulta insufficiente, se misurata fine a se stessa. Va integrata con un'insieme di altre politiche, tutte volte in senso meridionalistico, e in particolare con le politiche della società, dell'industria, del lavoro, dei trasporti, dei servizi e, perché no, delle partecipazioni statali, che potrebbero avere nel sud, ma non assistenzialmente, un grande ruolo.

In passato le partecipazioni statali

hanno svolto nel Meridione un ruolo storico incomparabilmente più significativo di qualunque altra iniziativa privata. Oggi tutto ciò viene meno e le dismissioni di importanti settori di interesse strategico non vengono compensate con l'annuncio della nascita e dello sviluppo di nuove aree produttive, sia nel campo dei servizi che nel settore manifatturiero, da cui potrebbe derivare un reale sostegno all'occupazione.

La battaglia contro il male dell'inflazione è soprattutto una battaglia di segno meridionalistico, perché mira a difendere i livelli di reddito della nostra gente, priva di efficaci meccanismi di tutela sociale. Dobbiamo guardare al ristabilimento di condizioni per una politica di sviluppo: vincere il vincolo esterno rappresentato dalla bilancia dei pagamenti e quello interno rappresentato dalla finanza pubblica significa raggiungere due obiettivi importanti che, con i loro attuali squilibri, penalizzano in modo particolare il Mezzogiorno, che ha bisogno di investimenti pubblici e privati. Invece, nei momenti di congiuntura economica, l'azione di contenimento tende più facilmente a comprimersi proprio nel Meridione.

Ciò premesso, signor ministro, tenterò di accennare ad una piccola ricetta come se fossi un medico di provincia, il vecchio medico di famiglia, anche se sono in compagnia di personaggi illustri come l'amico e collega Ruffolo. Egli, fin da quando era sottosegretario al tesoro (sostituì poi l'onorevole Colombo e quindi l'onorevole Ferrari Aggradi al dicastero del bilancio) disse queste cose. Ritengo che su tale questione, caro Ruffolo, si sia detto tutto; non so onestamente che cosa si potrebbe aggiungere a quanto affermato da cento anni a questa parte (ho citato anche Luigi Pirandello che si è occupato degli stessi problemi).

In tale lasso di tempo si sono promossi numerosi convegni, numerose conferenze e tavole rotonde, sono intervenuti i sindacati (ricordo il convegno sul Mezzogiorno tenutosi a Reggio Calabria), ma il problema è rimasto irrisolto. Il Mezzogiorno non riesce a produrre una quota di ric-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

chezza sufficiente per la propria popolazione: questo è il tema centrale di tutto il nostro discorso. Tutti gli altri effetti rappresentano il contorno di tale dato di sintesi, la storia, la cultura che ha preso piede in questi anni.

Occorre mettere in condizione i lavoratori meridionali di produrre ricchezza, mediante la loro alta professionalità, nel Mezzogiorno, cioè in Sicilia, in Calabria, in Campania, in Sardegna, considerando che essi, da emigrati, la producono in Germania, in Svizzera ed in America. In altri termini semplici (e spero non semplicistici, in quanto non vorrei essere equivocato) il nuovo intervento deve essere mirato ad aumentare la ricchezza che il Mezzogiorno è capace di produrre. È inutile fare discorsi che non approdano a nulla, calando dall'alto archetipi (così come dicevano i greci, se non ricordo male; mentre *sic fata tulerunt* dissero invece i romani) che non servono a nulla.

Il resto è strumentale, in quanto l'obiettivo che ci dovremmo porre è di per sé capace di produrre in positivo effetti e conseguenze di segno opposto a quelli che caratterizzano l'attuale situazione.

Questo disegno di legge, onorevole ministro, è certamente suscettibile di avvantaggiarsi del contributo propositivo di tutte le parti politiche. Dal Movimento sociale italiano al partito comunista tutti sono d'accordo nel risolvere i problemi che affliggono il Mezzogiorno. Nel momento però in cui si deve varare una politica economica tendente a creare condizioni ottimali al fine di produrre una quota di ricchezza sufficiente per le popolazioni meridionali, essa viene bloccata, le proposte di legge rimangono lettera morta e prova di tutto ciò è il fatto che, per discutere il provvedimento posto all'ordine del giorno, si è dovuto ricorrere ad una sollecitazione. Non si tratta tanto di assolvere ad un impegno istituzionale, quanto di risolvere un problema esistenziale con il quale nessuno può esimersi dall'impegnarsi costruttivamente.

Le considerazioni, dunque, che voglio fare ed affidare alla riflessione del Governo e delle forze politiche non ignorano

certo lo spessore dell'elaborazione scientifica, sociologica e politica che fa parte del comune patrimonio culturale, ma privilegiano intenzionalmente un profilo pragmatico che tiene conto delle luci e delle ombre di una esperienza operativa pluridecennale.

In primo luogo ritengo che una nuova fase di intervento pubblico vada avviata nella consapevolezza dei limiti dei risultati che può conseguire. Non saranno le istituzioni centrali e locali, comunque organizzate (le regioni, i comuni ed anche i sindacati) a risolvere da sole il problema del Mezzogiorno. La loro azione è necessaria ma non è sufficiente. Si aggiunga poi che ogni strumento ha in sé una fatale tendenza a deteriorarsi e a perdere incisività ed efficienza, così come ogni livello di responsabilità politica è fatalmente esposto a perdere spazio in confronto agli apparati e alle burocrazie.

Da questo mio discorso traggio due corollari. Il primo è che la nuova legge deve essere capace di suscitare, insieme all'azione delle istituzioni, un impegno generalizzato dei singoli nel Mezzogiorno e fuori del Mezzogiorno. E l'impegno non si sollecita con le nuove esortazioni e gli imperativi morali. Questo è il punto; io non sono un leninista, tutt'altro: sono un cattolico praticante, sono un solidarista, ma in questo caso vorrei far comprendere che solo attraverso un interesse comune si può risolvere il problema, e non attraverso lezioni di morale o scritti o letterature che servono solo a far piangere i nostri figli, come hanno fatto piangere noi. Trattiamo un tema che ha una valenza operativa prettamente economica.

Dunque nessuno s'illuda di poter superare questo sistema senza prendere come punto di riferimento questa considerazione: perché vi sia l'impegno occorre che si determini la convenienza ad impegnarsi, e dobbiamo portare tutti ad interessarsi al Mezzogiorno.

Lo sviluppo economico del Mezzogiorno si realizzerà quando tutto il paese avrà convenienza concreta a realizzarlo. Non lo realizzeremo in contrapposizione con il nord, in contrapposizione con i

grossi potentati, in contrapposizione con gli interessi che vogliono fare di questo sud un mercato di assorbimento, perché così è nato (non certo nelle intenzioni di De Gasperi): bisognava alzare un po' il reddito del sud che non comprava quello che il nord produceva e che le barriere doganali o la competitività dell'estero non ci consentiva di esportare (abbiamo per un certo tempo adoperato i tubi prodotti dalla Dalmine, che non si riusciva ad esportare).

Ripeto, signor Presidente, occorre l'impegno di tutto il paese perché i meridionali da soli non potrebbero risolvere questo problema. Dovendo essi fare la loro parte, occorre che l'operatore della Valtellina o della Valbrenbana possa toccare con mano che un'azione meridionalistica, consapevole o inconsapevole, da lui personalmente svolta comporta anche per lui un beneficio tangibile ed immediato. In che modo? La risposta è nel secondo corollario, cioè che l'azione pubblica va tenuta alla soglia minima ed essenziale, con il massimo di automatismi precostituiti, con l'eliminazione di passaggi rituali, di discrezionalità e di occasioni di prevaricazione, come è accaduto a me. Soltanto lei, signor Presidente, ha potuto far giustizia di una richiesta che in otto mesi non sono riuscito a condurre in porto, e si trattava di un'occasione di prevaricazione alla quale io non ho inteso assoggettarli.

Se protagonista necessario dell'attività economica è l'operatore economico, è sul suo interesse che bisogna far leva, in un contesto che accresca le sue capacità di intrapresa e segni con chiarezza i limiti tra il lecito e l'illecito. Bisogna trattare questo operatore da soggetto responsabile, presuntivamente corretto e di buona fede, riservando agli organi dello Stato il compito di individuare *ex post* l'illecito consumato e comprovato, per perseguirlo inflessibilmente ed esemplarmente. Credo opportuno proporre una linea liberatoria, che tutto sommato rende di più sul piano degli obiettivi che vogliamo perseguire e costa di meno a tutti gli italiani.

In secondo luogo ritengo che la leva da valorizzare, nell'azione di sviluppo del Mezzogiorno, sia quella fiscale e parafiscale. Questo è il punto: bisogna creare le condizioni affinché la gente crei le proprie intraprese, piuttosto le trasferisca, nel Mezzogiorno, giacché a mio giudizio non si tratta di promuovere semplicemente insediamenti industriali. Dico questo non perché io non voglia le industrie, ma perché abbiamo visto il fallimento delle industrie trasferite. Occorre, dunque, promuovere e sviluppare attività economiche, delle quali gli stabilimenti siano la necessaria componente strumentale; occorre, cioè, guardare al risultato concreto, piuttosto che ai mezzi che quel risultato dovrebbero, ipoteticamente, poter determinare. È ormai esperienza acquisita che il sorgere di impianti industriali può anche aumentare la povertà di un ambiente ed accrescerne la dipendenza dalle aree forti tutte le volte che alla capacità, abbastanza comune, di costruire un impianto, non si accompagna la capacità, certamente meno diffusa, di gestirlo positivamente.

Dunque penso, signor ministro, ad uno strumento fiscale che premi il capitale investito nel Mezzogiorno, ammettendolo, in tutto od in parte, in detrazione dal reddito imponibile; che renda comparativamente più conveniente produrre redditi nel Mezzogiorno; che renda meno pesanti i costi indiretti dell'occupazione nel Mezzogiorno.

A questo proposito ricordo che la regione siciliana, nel periodo del suo pieno fulgore, per poter attirare capitali in Sicilia creò l'anonimato azionario per effetto del quale molte intraprese di navigazione si trasferirono in Sicilia; ma subito dopo, per mancanza di controlli, ci si accorse che i trasferimenti avevano avuto per oggetto soltanto le sedi degli uffici. Noi, invece, vogliamo che vi sia un controllo che renda comparativamente più conveniente produrre redditi nel Mezzogiorno. Si tratta di meccanismi, oltretutto, autogestibili, che naturalmente devono prevedere il vincolo della individuazione e la repressione degli abusi.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

Ma perché il progresso del Mezzogiorno possa effettivamente impegnare tutto il paese, si può ancora efficacemente adoperare un'altra leva fiscale. Penso ad un premio sull'IVA riconosciuto a tutti gli operatori del paese per gli acquisti nel Mezzogiorno e che dovrebbe essere concesso in misura progressiva, a seconda che si tratti di materie prime, di semilavorati o prodotti finiti.

Con queste proposte, tuttavia, non disconosco certamente l'importanza degli altri incentivi. Non sostengo, infatti, che utilizzando la leva fiscale si risolvano tutti i problemi e tra questi, in primo luogo, quello del credito, del quale hanno già parlato altri colleghi intervenuti. A proposito del credito, occorre avere la sicurezza che esso sia accessibile realmente a chi voglia rischiare i propri capitali, e però non abbia personalmente sufficienti mezzi. Il problema delle garanzie va affrontato privilegiando gli aspetti soggettivi di valutazione imprenditoriale rispetto all'ottica, prettamente dominicale, dell'ipoteca iscritta sugli immobili. Comunque, bisogna eliminare le barriere che riservano nella sostanza (caro Carrus, tu che sei, se mi consenti, il principe del foro) l'esercizio del credito agli investimenti ai soli istituti pubblici. Bisogna che anche i privati, in concorrenza, possano portare il loro contributo più rapido, più tempestivo e più aderente alla realtà in cui viviamo. Inoltre bisogna accorciare le distanze reali, attraverso una politica dei servizi, dei trasporti e delle telecomunicazioni, che parifichi concretamente le condizioni operative del Mezzogiorno a quelle delle aree sviluppate del paese.

Non posso trascurare il fatto che il primo e più rilevante effetto che lo sviluppo del Mezzogiorno deve determinare è la crescita della occupazione. Ebbene, anche su questo piano vi è da riflettere sulle misure possibili, caro Vignola, per avvicinare il rapporto di lavoro alle regole del mercato, non certo per abbassare il livello di tutela dovuto ai lavoratori (non da parte mia può venire una proposta di questo genere), ma unicamente

per rimuovere vincoli formalistici la cui giustificazione storica è ormai largamente tramontata (intendo accennare agli uffici di collocamento), e soprattutto per ridurre gli oneri fiscali e parafiscali, che incidono sul costo del lavoro, con inevitabile traslazione sui conti di impresa e senza che il livello dei servizi e delle prestazioni resi dalle strutture pubbliche corrisponda al livello proprio delle aree sviluppate.

Onorevole Cirino Pomicino, lei, con il tempo che ha, leggerà certamente il resoconto stenografico di questo mio modesto intervento...

FRANCO PIRO. Lamentarsi fa sempre bene!

GIUSEPPE SINESIO. Le preannuncio in ogni caso che le riflessioni che ho fatto si tradurranno nella presentazione di alcuni emendamenti, perché non posso rimanere qui a guardare la Camera che approva questa legge nello stesso testo approvato dal Senato! Dobbiamo introdurre delle modifiche nel senso che ho esposto! Si tratta di modifiche modeste; in sostanza, si tratta di due corollari che io voglio sottoporre all'attenzione dei personaggi, qui presenti, che si interessano della finanza e dell'economia del nostro paese. Abbiamo qui i due presidenti, che per me sono i presidenti della vera condizione politica del nostro paese...

GIUSEPPE VIGNOLA (*Rivolto ai deputati Cirino Pomicino e Ruffolo*). Sono i presidenti del cuore!

GIUSEPPE SINESIO. Ti dico di più, Vignola: non si tratta soltanto di cuore! Il grande errore è stato quello di avere spezzato in due il Ministero che una volta era unico e che si chiamava Ministero delle finanze e del tesoro. Ed il risultato è che la mano destra non sa quello che fa la mano sinistra.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

PRESIDENTE. Onorevole Sinesio, voglio soltanto ricordarle che il tempo a sua disposizione sta per terminare.

GIUSEPPE SINESIO. Sto concludendo. So di avere ancora cinque minuti di tempo. Comunque, concludo subito.

L'insieme delle norme che sono al nostro esame, cui abbiamo dato il nostro pieno apporto in Commissione bilancio e nel Comitato dei nove, si presenta come il risultato di un confronto parlamentare ampio tra maggioranza e opposizione. Alcuni punti sono il frutto di una larga, positiva convergenza, che cerca di valorizzare l'articolazione dei pubblici poteri con le autonomie locali, che sono così chiamate a collaborare per essere all'altezza dei tempi.

Avere guardato con coraggio alla via finanziaria ha il significato di mobilitare le risorse umane e materiali del Mezzogiorno attraverso un sentiero non burocratico, ma più flessibile e diffuso, privilegiando la qualità del servizio, l'abbandono di logiche che appartengono al passato, il prevalere del nuovo sul vecchio (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruffolo. Ne ha facoltà.

GIORGIO RUFFOLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in tempi nei quali anche il vecchio principe di Metternich rischia di tornare di moda, potrebbe trovare ampio mercato la definizione del Mezzogiorno come «espressione geografica».

Di fatto, una vasta letteratura è stata impegnata negli anni scorsi ad annunciare la fine della questione meridionale ed il suo frantumarsi in tanti problemi specifici quante sono ormai le realtà differenziate di un Mezzogiorno troppo diverso per essere ricompreso nell'ambito di un solo, grande progetto di sviluppo.

Di recente, voci autorevoli (ricordo quelle di Pasquale Saraceno, di Antonio Giolitti ed anche di illustri personaggi non sospetti di meridionalismo, come dire inerziale, come il governatore della Banca

d'Italia) si sono levate per ricordarci che l'innegabile, in qualche modo banale, constatazione del grande processo di trasformazione e di differenziazione che ha investito il Mezzogiorno in questi ultimi decenni, mentre muta radicalmente i termini della questione meridionale, rispetto a quelli esistenti all'inizio dell'intervento straordinario, non la cancella affatto dalla lavagna dei problemi nazionali, dove essa campeggia, oggi più che mai, come nodo centrale dello sviluppo economico e civile del paese.

E ciò con riguardo ad almeno due aspetti fondamentali e significanti: quello del divario di produttività tra le due grandi aree del paese (molto più ampio del divario dei redditi), che determina la dipendenza economica del Mezzogiorno dal resto d'Italia (ne accennava poc'anzi il collega onorevole Sinesio), e quello del divario nei livelli di disoccupazione.

Del primo è indice sintetico quello che potremmo definire il disavanzo strutturale della bilancia dei pagamenti del Mezzogiorno, che si misura in una quota attestata attorno al quinto del suo reddito complessivo. Se il Mezzogiorno avesse una sua autonomia politica ed una moneta, la lira (tornese) napoletana sarebbe sempre nella banda inferiore del sistema monetario italiano.

Del secondo è indice sintetico l'incidenza della disoccupazione effettiva sulle forze di lavoro, quella cioè che comprende disoccupati palesi e disoccupati dissimulati, che nel Mezzogiorno giunge ormai alla drammatica soglia del 16 per cento contro l'11 per cento del resto d'Italia.

Un divario, questo, che purtroppo tenderà a crescere rapidamente nei prossimi anni in ragione della divergente evoluzione demografica delle due aree.

Ci sono poi due altri aspetti che non possono essere descritti con un solo indice sintetico, ma che emergono in modo sempre più chiaro dall'osservazione della realtà del sud. Mi riferisco al divario civile, che il disorganico e tumultuoso processo di urbanizzazione ha determinato nelle principali città del Mezzogiorno, e

alla degradazione fisica del territorio e dell'ambiente naturale.

Dunque, una questione meridionale esiste. Tuttavia ciò non significa né che essa si presenti con caratteristiche specifiche omogenee in tutta l'area (ché anzi essa presenta differenze di grande rilievo da regione a regione, in particolare tra il versante adriatico, investito da un vivace processo di sviluppo diffuso, e quello tirrenico e delle isole), né che nel Mezzogiorno non si siano registrati grandi cambiamenti, decisivi progressi. Ciò significa solo che vi sono alcune caratteristiche generali che riguardano l'intera area e che giustificano la prosecuzione, anzi l'intensificazione, di uno sforzo straordinario inteso a rendere l'economia del Mezzogiorno capace di autosostenersi, a metterla in grado di provvedere a posti di lavoro in misura adeguata all'offerta, a promuovere una grande azione di risanamento sui due versanti ambientali del territorio e delle grandi aree urbane.

È da queste considerazioni che nasce l'esigenza, cui il Governo ha finalmente fatto fronte con il provvedimento in esame, di riprendere l'impegno pluriennale dell'intervento straordinario interrotto da una lunga stagione di colpevole negligenza.

Solo per inquadrare nel tempo questo nuovo impegno, che si traduce, come sappiamo, nella previsione di un investimento aggiuntivo di risorse dell'ordine di 120 mila miliardi in nove anni, ripartito in tre periodi di pianificazione di tre anni ciascuno, ricorderò che l'intervento straordinario può essere *grosso modo* distinto in tre fasi storiche: quella, corrispondente all'incirca con gli anni cinquanta, delle grandi opere infrastrutturali; quella, più o meno coincidente con gli anni sessanta, dell'industrializzazione pesante; e quella, molto più incerta e tormentata, che negli anni settanta avrebbe dovuto segnare il passaggio alla fase dello sviluppo diffuso e che, di fatto, con l'abbandono del disegno della programmazione nazionale prima e con la successiva crisi economica, poi, ha segnato la regionalizzazione dell'intervento straordinario.

sempre più periferico, marginale e avulso dai processi di ristrutturazione e di trasformazione produttiva che investivano il resto del paese.

La ripresa di un disegno pluriennale di intervento straordinario dovrebbe dunque segnare finalmente la chiusura di questa fase, nel corso della quale il Mezzogiorno ha visto assottigliarsi il flusso di risorse provenienti dall'esterno ed entrare in crisi alcune delle sue realtà industriali. I processi di sviluppo diffuso manifestatisi in questo periodo in molte sue zone sono innegabili indici delle grandi potenzialità presenti nell'area ma non sono stati, di per sé, sufficienti a compensare le ripercussioni esterne e interne della crisi: sicché non solo il processo di attuazione del divario con il nord si è arrestato, ma il blocco dell'emigrazione, la persistenza di una tendenza demografica positiva e di un deflusso di forze di lavoro dall'agricoltura hanno determinato, in presenza di una crescita più debole e stentata, un rapido aggravamento della disoccupazione.

Con questa legge e con il programma triennale 1985-1987, che disciplina la prima delle sue tre tappe, si dovrebbe dunque riprendere quel disegno di sviluppo estensivo e diffuso che è in gran parte abortito nel precedente periodo, causa la limitazione degli investimenti di alcune chiazze del Mezzogiorno, e ciò in una fase evolutiva dell'economia internazionale e nazionale ardua ed incerta per più versi, nella quale non si potrà contare né su capitali abbondanti, né su mercati facili. Di qui la necessità che la strategia di intervento sia profondamente modificata rispetto alle caratteristiche che essa aveva assunto nelle fasi precedenti; che essa sia in grado di contare sulla mobilitazione di risorse endogene e di meno sul trasferimento di risorse dall'esterno; che tenda alla migliore efficienza nell'uso di queste risorse, piuttosto che all'aumento delle loro disponibilità; che a tal fine si rivolga non tanto e non solo alla mobilitazione del capitale, quanto alla promozione delle capacità tecnologiche ed organizzative, non tanto alla costruzione di

grandi opere pubbliche, quanto alla diffusione di infrastrutture specifiche e capillari e di efficienti servizi sociali, non tanto all'incentivazione finanziaria di grandi impianti, quanto all'assistenza promozionale di imprese produttive e di iniziative sociali.

Questa filosofia, onorevoli colleghi, è ben presente nei testi legislativi che stiamo discutendo e che ci apprestiamo a votare. È ben presente nelle relazioni che li accompagnano e nel documento programmatico triennale che ne costituisce il punto di riferimento operativo: mai anzi come in questa occasione si è tanto insistito sul mutamento, come dire, copernicano (per usare un oggettivo che va oggi di moda)...

PRESIDENTE. Poco fortunato!

GIORGIO RUFFOLO. Speriamo quindi che non debba essere applicato al caso in esame!

Dicevo che mai come in questa occasione si è tanto insistito sul mutamento di indirizzo e di metodo, dalla rigidità burocratica alla flessibilità operativa, dalla centralizzazione al decentramento, dalla (anche qui, per dirla con il titolo di un romanzo in voga) pesantezza alla leggerezza. I presupposti sono totalmente condivisibili, e la filosofia che ispira questi testi ci sta bene, anche se non si può non manifestare qualche dubbio sulla corrispondenza tra filosofia e propositi della nuova legislazione e pianificazione da una parte, e certe loro concrete determinazioni dall'altra.

Mi sembra che tre aspetti del nuovo sistema meritino un attento approfondimento. Il primo e, a mio modo di vedere, anche il più preoccupante, è rappresentato dall'assenza di uno o più obiettivi-traguardi che non siano espressi in forma generica e letteraria, ma definiti operativamente e quantitativamente in modo da fornire al sistema i necessari indicatori di orientamento e di successo. Nel momento in cui ci si accinge ad affrontare il problema più drammatico della moderna questione meridionale, la disoccupazione,

è lecito chiedersi, ad esempio, se sia ragionevole non fissare, come punto di orientamento centrale dell'intervento di lungo periodo (novennale) e del programma di medio periodo (triennale) un indicatore di traguardo e di successo in termini di occupazione, di nuovi posti di lavoro da creare e di tasso di disoccupazione massimo da tollerare. Mi riferisco ovviamente, alla creazione di veri posti di lavoro, cioè economicamente produttivi e socialmente utili: non è questo, infatti, il vero cuore dell'impegno meridionalistico? Non è su questo punto che esso sarà valutato e giudicato?

L'assenza di punti di riferimento programmatici precisi è particolarmente evidente in quelle azioni organiche di intervento che costituiscono il cuore del programma triennale e, secondo la definizione dello stesso programma triennale, la struttura logica ed operativa di previsione e programmazione attraverso la quale sia possibile ordinare e classificare le opere e gli interventi necessari per il raggiungimento di specifici obiettivi.

È difficile comprendere come l'azione organica, che poi è l'erede del vecchio progetto speciale, possa ordinare e classificare i singoli progetti operativi secondo specifici obiettivi, se questi ultimi non vengono specificati.

In effetti, la lettura attenta delle azioni organiche non consente purtroppo di disporre di vere guide, cioè di obiettivi, vincoli e parametri, che servano poi a discriminare i singoli progetti secondo la loro maggiore o minore compatibilità al singolo programma.

Forse vi è un malinteso sul significato stesso della parola «programma». Per alcuni, essa sembra coincidere con il concetto fluido di discorso programmatico; descrizione di fattispecie, congettura sull'avvenire, descrizione delle tendenze, enunciazione di principi, di *desiderata*, di auspici, di raccomandazioni, eccetera.

Tutto ciò è ampiamente contenuto nel capitolo centrale del programma triennale relativo alle azioni organiche. È giusto che un programma non definisca i singoli progetti, uno per uno. Da questo

punto di vista, le critiche rivolte al documento relativo al programma triennale mi sembrano del tutto fuori posto e credo che il ministro le abbia respinte con piena ragione. Un programma è un quadro, non una serie di progetti operativi. Perché i progetti possano, però, stare nel quadro, occorre che le dimensioni di quest'ultimo siano definite con precisione.

Occorre, cioè, che si tratti di un quadro e non di una figura geometrica fluttuante; altrimenti, che verifica è possibile?

Purtroppo l'elencazione delle azioni organiche di intervento, di cui, se avessi il tempo, potrei svolgere una accurata esegesi, attiene a quel tipo di letteratura che inclina alla sociologia ed al discorso, più che alla contabilità ed al numero: per intenderci, quel linguaggio in cui non compare mai la cifra 100 e in cui tutto può dunque definirsi compatibile e verificabile.

Poiché nelle azioni organiche, che sono il cuore del programma, vi è molta avarizia di cifre e quantità, ancorché molta abbondanza di discorsi qualitativi, per farsi un'idea dell'impatto del programma sul fenomeno centrale che esso è chiamato ad affrontare, l'occupazione, è necessario richiamare la generalissima ripartizione delle risorse, che finalmente il programma indica in cifre, tra i grandissimi comparti dei programmi regionali, delle azioni di intervento sul territorio e delle azioni a sostegno delle attività produttive. Qui sorge il secondo aspetto problematico. Data la genericità di questa ripartizione, la necessaria sua genericità, e le indicazioni puramente qualitative che si desumono dalle azioni organiche, il rischio del «continuismo» mi sembra assai grave.

In altri termini, è molto probabile che gli interventi sul territorio, in mancanza di specificazioni programmatiche precise, si risolvano alla fine in opere pubbliche più o meno tradizionali, e che il sostegno delle attività produttive si risolva per la massima parte negli incentivi finanziari tradizionali: contributi a fondo perduto e crediti agevolati.

Ci si potrebbe chiedere allora quale sia il grado di corrispondenza tra la nuova moderna filosofia, così giustamente illustrata nei commenti alla legge e al piano, e l'esito pratico che minaccia di ricalcare i canoni della filosofia classica.

Naturalmente, l'assenza di obiettivi espliciti di occupazione non consente di esprimere alcun giudizio preciso su questo punto; tutto dipende da ciò che saranno in pratica i piani operativi, quelli annuali, che speriamo non pecchino della stessa genericità, e i progetti concreti scelti in base alla procedura sulla quale mi soffermerò tra poco.

È tuttavia possibile a grandi linee, e per così dire a matita, tracciare una stima di quelli che sarebbero gli effetti occupazionali diretti e indiretti del programma triennale. Stima elaborata, ahimè molto grossolanamente, sulla base dei parametri investimenti-occupazione propri delle grandi aree di intervento nel recente passato.

Nell'ipotesi molto ottimistica che tutte le risorse disponibili per il triennio, sulla base delle leggi e delle normative esistenti, siano effettivamente utilizzate, l'occupazione addizionale ammonterebbe per il Mezzogiorno, secondo questi calcoli, nei tre anni, a circa 490 mila unità. Poiché, negli stessi anni, l'offerta di lavoro nel Mezzogiorno aumenterebbe di 410 mila unità, i 30 mila miliardi ed oltre dell'intervento straordinario sarebbero in pratica sufficienti solo a bloccare il processo di aumento della disoccupazione: 82 mila unità in meno nel terzo anno.

È lecito domandarsi che cosa avverrebbe a questo ritmo alla fine dei nove anni e se veramente il problema fondamentale non sia quello di trovare una miscela, una combinazione di interventi che permetta di ridurre il coefficiente medio tra investimenti e occupazione rispetto a quello attuale.

Non erano proprio queste indicazioni di strategia differenziale che ci si doveva attendere dal nuovo programma? Si noti che le ipotesi che ho appena richiamato, di una occupazione addizionale di 490 mila unità nel triennio, scontano, come

ho già detto, un perfetto funzionamento del sistema di decisioni che permetta di utilizzare nei tempi reali, senza ritardi e inefficienze, le risorse a disposizione.

Può il nuovo sistema dare affidamento per questo grado di efficacia e di efficienza? Qui si delinea il terzo aspetto problematico: l'architettura decisionale immaginata dalla legge.

Le intenzioni e gli obiettivi dei progettisti di questa architettura sono, a mio modo di vedere, ottime: edificare, al posto della vecchia piramide che aveva la sua cuspide nella venerabile istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, un sistema a rete, per così dire, che riceva impulso da più punti coinvolgendo i molteplici soggetti di una realtà ormai profondamente differenziata.

Ora, non vi è dubbio sulla necessità che questa nuova realtà, differenziata nelle condizioni economiche come nella distribuzione dei ruoli istituzionali, regioni ed enti locali *in primis*, trovi una corrispondenza nel disegno organizzativo e procedurale dell'intervento. La contraddizione tra l'ordinamento gerarchico paternalistico del sistema Cassa e la nuova realtà economica, amministrativa e politica del Mezzogiorno è ormai da un ventennio la fonte di una crescente tensione istituzionale.

Dunque, era giusto tentare di risolvere questa tensione nell'unica direzione ragionevole adeguando il disegno dell'intervento straordinario al nuovo policentrismo della realtà meridionale.

Ma il fatto è che il sistema reticolare (non c'è bisogno di scomodare per questa banalità teorici e ingegneri di sistemi) tanto più può essere efficace quanto maggiore è la sua capacità di coordinamento. I sistemi policentrici non sono sistemi senza centro; essi dispongono anzi di un centro fortissimo; ma la differenza, rispetto ai sistemi accentrati, è che in essi il centro, il fulcro, non è costituito da un'istituzione gerarchica, ma da un programma comune del sistema in grado di assicurarne la compatibilità; si potrebbe dire, non dall'*hardware* di un'organizzazione dirigitica pesante, ma dal *software*

di una finalizzazione convergente, che assegni a ciascun progetto obiettivi e vincoli.

Ora, è proprio questa struttura provvista di obiettivi e vincoli veri, di programmi, non di discorsi programmatici, che mi pare faccia ancora difetto al nuovo sistema; e in tali condizioni di programmazione debole, temo che quel sistema possa stabilizzarsi nelle forme tipiche del mercato politico. Insomma, è fin troppo facile individuare il rischio profondo di questo passaggio dall'accenramento al decentramento.

Non vorrei che dietro questa nuova impostazione restasse un equivoco di fondo. Non basta, per suscitare uno sviluppo diffuso, moltiplicare le sedi dell'intervento e i diritti ad intervenire; occorre che vi sia una garanzia di selezione obiettiva e rigorosa, fondata su obiettivi e su regole; insomma, una struttura di programma (sinceramente, io non la vedo ancora). In tal caso, le regole di programmazione sarebbero sostituite fatalmente da quelle della contrattazione non programmata, dalla discrezionalità amministrativa, dai rapporti di forza politici, dalle pressioni degli interessi e delle corporazioni (è già avvenuto), e documenti e delibere degli organi della programmazione finirebbero per dare a questa contrattazione priva di programma un suggello formale: è già avvenuto anche questo.

Ho voluto, onorevole Presidente, esprimere con franchezza certe mie, del resto non nuove, perplessità sugli obiettivi e sulla coerenza del nuovo sistema, di cui condivido l'impianto, perché sono convinto che esso possa e debba essere emendato, non tanto nell'impianto formale e istituzionale di questa legge che ci accingiamo ad approvare, e che così spesso rinvia al programma ed ai programmi le determinazioni specifiche, quanto proprio nell'impianto programmatico, il quale soffre di una grave carenza politica, e cioè del fatto che questa legge, diciamoci la verità, non nasce da un vero, grande dibattito nazionale sulla politica economica di sviluppo e sul posto che in essa deve avere il Mezzogiorno; non da

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

quel ripensamento radicale sulla questione del Mezzogiorno in sede di Governo, di partiti, di forze sociali, di Parlamento della Repubblica, che dovrebbe costituire l'impegno più serio e più severo di questa legislatura. Purtroppo, evidentemente, *minora premunt*; e questa discussione è relegata in uno stanco vuoto estivo.

Confidiamo, nell'immediato, in qualche opportuno emendamento, che possa migliorare il testo di questa legge. Nel più lungo periodo, il carattere scorrevole del processo di pianificazione, che è certo una delle parti più pregevoli del nuovo sistema, consentirà di riprendere in forme meno frettolose e superficiali il problema della nuova strategia dell'intervento, perché essa possa essere definita non come problema regionale e assistenziale, ma come nodo cruciale dello sviluppo economico nazionale; perché essa possa tradursi in veri programmi, capaci di suscitare nel Mezzogiorno un circuito virtuoso di sviluppo autonomo (la formula di questo circuito virtuoso la si può facilmente desumere dalle carenze attuali), la promozione di un forte tessuto di imprenditorialità diffusa in tutte le attività produttive (dall'industria all'agricoltura, dal turismo ai servizi per il mercato) e un grande sforzo di risanamento civile della ristrutturazione urbanistica e dei servizi sociali nelle grandi aree urbanizzate.

Se le risorse che la comunità si accinge ad impegnare nel nuovo intervento straordinario, anziché seguire le vie consuete della minore resistenza, degli incentivi finanziari e delle opere pubbliche, fossero davvero indirizzate nell'ambito di seri e rigorosi programmi di promozione verso il risanamento delle città, verso la difesa del suolo, verso la costituzione di aree attrezzate per le imprese minori, verso la formazione, verso il miglioramento dei servizi sociali, anziché essere dispersa in incentivi finanziari che ritardi temporali ed inflazione annullano ed in opere pubbliche disorganiche, si potrebbe finalmente coniugare l'esigenza di dare lavoro, nel più breve spazio di tempo pos-

sibile, a grandi masse di giovani lavoratori e di creare le economie esterne ed ambientali perché possa fiorire un'impresa diffusa e moderna, capace a sua volta di dare lavoro e di produrre ricchezza.

Questo è il circuito virtuoso che occorre attivare nel Mezzogiorno (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Presidente, colleghi, con questa legge riconfermeremo l'intervento straordinario nel Mezzogiorno per altri nove anni. Sono, questi, anni che si aggiungono ai 33 trascorsi tra leggi e proroghe, negli alti e bassi di una politica meridionalistica che avrebbe dovuto rendere nazione, nel senso di paese avanzato e moderno, un territorio che ancora in buona parte rimane provincia spesso debole ed a volte arretrata. Lo stesso testo del provvedimento, e la sua certa approvazione, dimostrano che il tempo della reale unità sociale, economica, politica e culturale del paese è ancora lontano, e che le stesse difficoltà riscontrate nel passato verranno rilevate anche nel futuro, e forse persino più dure, perché più forti sono divenuti i fattori sociali ed economici che da un lato spingono allo sviluppo ciò che è già avanzato e, dall'altro, favoriscono l'emarginazione di quanto è già emarginato.

Tutto ciò non è senza motivazioni e responsabilità politiche. Non è possibile infatti negare che la legislazione straordinaria è provocata da una ingiusta o disarticolata o squilibrata legislazione ordinaria. Così la legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, più che frutto della forte domanda sociale e politica meridionale (che chiedeva una diversa politica economica nazionale), è conseguenza della debole offerta che nel tempo, dall'unità d'Italia ad oggi, ma anche e soprattutto nel dopoguerra, il paese è riuscito a fare al Mezzogiorno con le varie leggi speciali dei primi del secolo e quelle successive che si accompagnavano alle

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

grandi migrazioni di lavoro, di guerra e poi ancora di lavoro. Crediamo che una politica economica nazionale, realizzata nel quadro della programmazione, dei bisogni e delle corrispondenti risorse da allocare, avrebbe potuto realizzare, in più di trent'anni, obiettivi forse più avanzati di quanto non siano quelli raggiunti.

Non si tratta di una critica alla legislazione straordinaria, chè anzi dobbiamo ringraziare il Pastore degli anni cinquanta ed i tanti che, proprio perché coscienti delle difficoltà di piegare l'economia nazionale ai bisogni del Mezzogiorno, hanno voluto tale intervento. Si tratta, però, di una valutazione degli effetti di una politica economica nazionale nella quale il peso di quanto c'era ed ancora c'è ha definito i comportamenti di cui il Mezzogiorno è rimasto vittima.

A questo proposito deve farsi un primo chiarimento. Il soggetto al quale ci riferiamo non è la politica economica dei governi o delle maggioranze che dal 1951 ad oggi si sono realizzate a livello centrale. È, invece, la politica economica determinata dalle scelte compiute dalle istituzioni ai diversi livelli: dalle regioni, venute dopo, e prima di esse dai comuni, dalle banche, dagli enti di Stato, dai sindacati, dagli imprenditori, da tutte le forze reali sostenute dagli strumenti di formazione e di informazione, non a caso tutti nelle loro mani. Se non partiremo da questa analisi, difficilmente potremo capire sia la difficoltà dello sviluppo del Mezzogiorno, sia il fatto che anche i prossimi nove anni trascorreranno inutilmente qualora non si riesca a coinvolgere in favore del Mezzogiorno l'insieme economico del paese; è ciò che, d'altronde, hanno già evidenziato i colleghi Grippo, Sinesio, Ambrogio e Valensise nei loro interventi.

Il rischio è che questa legge, a differenza di quelle passate, risulti, a causa del movimento in atto nella società e nell'economia italiana, del tutto inutile, nonostante l'intelaiatura organizzativa e l'impianto istituzionale innovato, così come ha sottolineato il collega Ruffolo; innovato, ma non sufficientemente, poiché la

struttura della legge non è né programma, né obiettivo reale di sviluppo. I 120 mila miliardi, che in fondo tali non sono, rischiano di diventare, nel quadro attuale della nostra economia e del rapporto tra questa e lo Stato, soltanto il pezzo di pane in bocca perché il povero non parli e si senta un po' meno povero.

Signor ministro, c'è una debolezza nell'intera vicenda del Mezzogiorno, ed anche nella intelaiatura istituzionale che offriamo con questa legge. È una debolezza che riguarda il suo ruolo di ministro per il Mezzogiorno, rimasto o ridotto a gestore di risorse, spesso frantumate in mille necessità, vere o presunte, ed anche, mi permetta, a sostenitore di una centralità del Mezzogiorno che tale, in realtà, non appare affatto anche perché ella, per il suo ruolo istituzionalmente limitato, non ha possibilità di confrontarla con altre presumibili centralità.

Il Mezzogiorno è veramente centrale nell'economia nazionale, o lo è solo teoricamente? Gli economisti torinesi, milanesi, toscani o emiliani ribadiscono che il Mezzogiorno resta il nodo da sciogliere, ma le dichiarazioni non sono scelte, restano soltanto dichiarazioni, mentre le scelte vere, al di là delle parole, sono quelle che si muovono in direzione della conferma o del rafforzamento del consenso esistente. In fondo, chiedendo perdono sottovoce al Mezzogiorno, le risorse corrono là dove, si dice, vengono consumate, non solo per l'innovazione, ma spesso anche per l'assistenzialismo.

Ha ragione il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, quando denuncia la condizione difficile del Mezzogiorno e del suo sistema economico, e chiede un intervento risolutore. Ma noi alle parole avremmo preferito le cifre, che sono più chiare, più facili da capire, non appaiono prediche inutili, possono spingere a scegliere con coerenza, possono indurre a scelte precise la stessa Banca d'Italia. Le tabelle fornite dalla Banca d'Italia non sembrano oggetto di valutazione attenta circa la dislocazione delle risorse nel nostro paese; nondimeno, in esse è possibile

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

scoprire cose interessanti sugli interventi agevolativi dello Stato nelle diverse zone del paese, come il fatto che il 65 per cento del credito industriale agevolato di diverso tipo è assorbito da tre o quattro regioni che hanno il 35 per cento della popolazione, tra le quali, lo diciamo al ministro Altissimo che è il responsabile della politica industriale, non ve ne è neanche una del Mezzogiorno.

Possiamo esaminare la legge per il credito agevolato all'esportazione, la n. 131, o le assicurazioni all'esportazione, oppure la legge per l'innovazione, la legge Altissimo, o la legge n. 46; oppure possiamo esaminare i fondi per la ricerca, quelli dell'IMI o quelli direttamente gestiti dal Ministero, per non ricordare le leggi nn. 675, 902, 623, 517, 1470, la legge Sabatini, le risorse per l'artigianato, quelle per la cooperazione, i fondi della legge Prodi, le migliaia di miliardi della GEPI. Proviamo a mettere insieme, signor ministro, tale monte agevolativo industriale e raffrontiamo questo malloppo con quello straordinario destinato al Mezzogiorno negli anni passati: quali obiettivi siamo riusciti a raggiungere? Se esaminiamo le cifre offerte dalla Banca d'Italia nel *Bollettino* semestrale, possiamo chiederci: dov'è il Mezzogiorno?

Nel progetto europeo per la ricerca *Esprit* (onorevole Ruffolo, lei che in Europa tanto ha lavorato) l'università più meridionale considerata è quella di Roma! Il resto è tutto assegnato a Pisa, Milano, Torino, Venezia, Bologna. Forse da Napoli in giù (Bari, Lecce, Reggio Calabria, Messina, Catania, Palermo, tutte vecchie università centenarie) si potrebbe tentare un «progetto Africa»: bisogna proporlo al ministro Granelli!

Ricordiamo poi le migliaia di miliardi del punto di contingenza unificata, per dire come le scelte non sono solo governative, quando si tratta di spostare le risorse. Ricordiamo ancora i miliardi della cassa integrazione, della fiscalizzazione degli oneri sociali, quelli con i quali è possibile licenziare migliaia di lavoratori con il silenzio benevolo anche dei sindacati, ed è possibile rendere sempre più attive le

aziende, scaricando il passivo sullo Stato o sull'INPS. Dove è il Mezzogiorno, in questo quadro di ristrutturazione industriale?

Anche per tutto ciò c'è una giustificazione, che di questi tempi serve a mettere il Mezzogiorno in sottordine: esiste forse un problema meridionale? No, da qualche anno il problema sembra essere un altro, e ci stanno convincendo che è piuttosto la questione settentrionale a far peso. E i titoli dei giornali lo dimostrano: la cassa integrazione alla Chatillon merita un titolo a quattro colonne sui giornali nazionali, il licenziamento di 150 dipendenti alla Montedison di Crotone non fa storia né cronaca. Il presidente dell'Assindustria milanese chiede soldi allo Stato a sostegno delle industrie e l'eco rimbomba fino alla televisione pubblica; il presidente degli industriali cosentini Marano chiede l'approvazione della legge sul Mezzogiorno e sembra parlare nel deserto.

Ma, si sa, i giornali sono come le banche, comprese quelle pubbliche: a sud si drena per investire altrove o per rimpinguare la Cassa depositi e prestiti; a nord le banche, in nome dell'innovazione, offrono giustamente denaro, signor rappresentante del Governo ad un tasso di interesse di due punti in meno che nel sud. E poi, se si vuole, al nord ci sono le banche che con i soldi pubblici fanno fare gli affari ai privati, magari per comprare le buone aziende dello Stato e vendere le cattive aziende private. E se poi (onorevole Carrus, lei che ha parlato di questo in Commissione bilancio) ti salta in testa di dire che anche il sud avrebbe bisogno di una bella banca d'affari come la Mediobanca, ti ridono in faccia e non ti mandano nemmeno... a Cuccia!

Ma il quadro della dislocazione delle risorse tocca tanti altri settori, privati e pubblici: nel credito agrario e in quello per l'edilizia, i due terzi vanno a finire in mano ad un terzo della popolazione del nostro paese. E in questo terzo non è compreso il sud! Così per quanto riguarda la spesa della pubblica amministrazione: in Emilia-Romagna, con il 7

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

per cento della popolazione totale, si spende il 14 per cento della spesa complessiva della pubblica amministrazione controllata dalla Banca d'Italia (lo dimostrano le tabelle semestrali); nel Lazio vale la stessa proporzione, mentre in Calabria ad un 3,6 della popolazione totale corrisponde l'1,6 per cento della spesa per la pubblica amministrazione.

FRANCESCO SAMÀ. E non riusciamo a spendere nemmeno quello!

VITO NAPOLI. Posso anche essere d'accordo, ma il fatto è che se è facile amministrare zone ricche è sempre difficile essere capaci di amministrare zone povere. Ma questo è un problema di cui potremo parlare in un altro momento e che comunque non cambia la realtà, quella secondo cui le risorse pubbliche hanno la destinazione, sia pure per colpa di nessuno, che ho ricordato. E di questo si deve tener conto nel discutere della legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, perché altrimenti il rischio, come diceva giustamente Tempestini venerdì scorso, è di attribuire un significato maggiore di quello che invece ha.

Di fronte a questo insieme di dati, a che cosa vale l'intervento straordinario? Che valore ha, se non quello di sostituire in qualche modo l'assenza di risorse, che si dirigono là dove esistono strutture e forze reali che lo Stato o il Governo non riescono a controllare? Ma esiste una questione settentrionale? Credo che si tratti di un falso problema. La questione settentrionale è questione di ristrutturazioni di un apparato produttivo in aree in cui è forte la capacità autopropulsiva. Non è un caso che da due anni a questa parte la ristrutturazione avviene regolarmente ed il settore terziario riesce a coprire i vuoti che si determinano nei vari comparti economici. Nessuno può inoltre negare che il processo di modernizzazione dell'apparato produttivo proceda e che in questa prospettiva si può chiedere al paese un grande sacrificio. Per quale motivo però si intende chiedere tale sacrificio esclusi-

vamente al meridione? Lo si domanda solo al sud nel momento in cui, per mancanza di scelte, si realizza un'economia da crescita zero. L'incapacità di controllare la spesa pubblica, a causa dei processi inflazionistici in atto, e l'impossibilità di realizzare grandi investimenti strutturali causano un costante indebolimento economico del Mezzogiorno.

Con un decennio di ritardo arriviamo oggi alla proposta di concedere agli enti locali una autonoma capacità impositiva, alla quale deve però corrispondere la riduzione dell'intervento dello Stato ed il trasferimento delle risorse verso le aree più deboli del paese. Non è forse tempo di allontanare completamente il principio della spesa storica, che garantisce le situazioni esistenti, e di far posto alla spesa valutata sulla quantità e qualità dei servizi?

Un'unità sanitaria locale di Siena spende più di 100 miliardi l'anno, mentre quella di Chiaravalle Centrale, cittadina calabrese, con un numero di assistiti superiore, spende solo 23 miliardi. È difficile pensare di ridurre le spese sostenute da quell'unità sanitaria di Siena, dove sorge un policlinico che è costato allo Stato più di 100 miliardi, ma è altrettanto difficile nascondere che i circa 75 miliardi di differenza possono produrre sviluppo di tutti i tipi, anche industriale ed innovato.

Signor ministro, il confronto dovrebbe essere questo e il suo compito dovrebbe essere quello di impedire azioni che producono squilibri nei confronti del Mezzogiorno. Il rischio è che le forze reali la abbiano nominata governatore di un Mezzogiorno chiuso in se stesso, accomodante, in attesa assistenziale dello scorrere lento del denaro pubblico senza possibilità di confronti con l'esterno. Caso mai in attesa di qualche terremoto che, sia pure lentamente, rinnova i paesi così che tutti, molti, diventano più ricchi, occupati e disoccupati, con un improvviso e miracoloso aumento della cilindrata delle autovetture, ma anche con un ulteriore sviluppo della cultura del provvisorio, del garantito dallo Stato, cioè quella cultura

che fa morire una società libera e democratica.

Tutte queste argomentazioni ci inducono ad affermare che la legge al nostro esame non è sufficiente ad impedire una sorta di discesa all'indietro dell'economia meridionale. In un solo anno di vuoto legislativo le pratiche di investimento nel sud si sono ridotte di un terzo e l'ammontare degli investimenti di quasi la metà. Tutto ciò mentre i dati relativi agli investimenti industriali ci dicono che dal 1976 ad oggi l'indice è negativo per il sud ed è pari ai tre quarti della riduzione riscontrata in campo nazionale. Questo significa che l'investimento al nord si è innovato, anche con la riduzione dell'occupazione, mentre il disinvestimento al sud ha reso obsolete molte industrie. Le statistiche sul valore aggiunto industriale nelle diverse aree dimostrano la validità del mio ragionamento.

In questo quadro di vecchie strutture industriali si sono mosse le partecipazioni statali, ma l'innovazione, pure in questo caso, percorre altre strade. Anche nel campo delle partecipazioni statali infatti in nome dell'emergenza settentrionale si operano scelte che favoriscono Genova o Milano e non certamente Crotone o Reggio Calabria.

Pur di fronte a questi problemi, ha ragione o ha torto Pasquale Saraceno, il quale afferma che nel breve periodo non c'è possibilità di processi innovativi nel Mezzogiorno? Dobbiamo ringraziare Saraceno della sua onestà intellettuale nel dire la verità ad un Mezzogiorno la cui classe dirigente, o parte di essa, preferisce parlare usando la bugia o l'ambiguità, condannando il Mezzogiorno ad accontentarsi della promessa o della dichiarata certezza del fatto, e non del fatto compiuto.

Saraceno, a mio giudizio, dice la verità. Nel breve periodo vi è la necessità oggettiva dell'innovazione nell'economia industriale, che si realizza in termini intensivi là dove la struttura opera e non più in termini diffusivi. L'innovazione fa sì che conti la produttività per occupato, che in questi anni è ferocemente salita ridu-

cendo, almeno per ora, la linea della diffusione industriale nel territorio.

Il problema, a nostro parere, è che tale processo avviene riducendo al massimo l'intervento dello Stato per l'innovazione. Il rischio dell'innovazione deve gravare anche sul privato, che infatti poi non distribuisce né restituisce la redditività realizzata con l'innovazione. Il problema comunque è anche quello di spingere avanti l'innovazione nelle strutture industriali del Mezzogiorno, ponendola al massimo a carico dello Stato. È possibile? Non è facile dirlo; per ora ci troviamo di fronte ad esempi eclatanti di contraddizioni.

Collega Samà, la nuova legge sulla GEPI è stata bloccata in Commissione industria e rimessa in Assemblea perché poco settentrionale!

Eppure, se essa ha un connotato è proprio la ridotta meridionalità; anche perché se non basta una legge per superare i confini del Mezzogiorno, i fatti ci dimostrano che esistono le leggi. È vero che la GEPI spende 50 miliardi nella Pertusola, che non è un'azienda fallita né chiusa, ma è un'azienda produttiva; però ci sono le leggi per cui la GEPI va ad Arezzo, a Terni, in Piemonte, in Lombardia, in Emilia, con centinaia di miliardi per aziende fallite. Ancora in regime di *prorogatio*, la GEPI è chiamata a mantenere società fallite, stabilimenti senza futuro, e viene chiamata da quegli stessi che inneggiano al libero mercato e ad una corretta utilizzazione delle risorse pubbliche.

Ecco perché non basta la legge del Mezzogiorno, nel momento in cui le altre legislazioni vengono indirizzate altrove. Che fare allora? C'è chi afferma che la proposta di Saraceno di dedicarsi all'assetto territoriale delle aree urbane, in assenza di sviluppo industriale, sia frutto di una concezione economica sbagliata, un po' nordista. Ma io credo che il problema possa essere affrontato in un modo diverso, perché la proposta Saraceno non è sostitutiva dei possibili, anche se difficili, processi di industrializzazione; la proposta di Saraceno è invece aggiuntiva ai vari tipi di intervento, anche allo scopo di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

dirigere grandi risorse verso il Mezzogiorno. Ma tale proposta permette di affrontare un altro aspetto negativo: che ad una struttura industriale debole non si accompagna quasi mai un terziario avanzato.

Ha ragione il mio amico Donat-Cattin quando dice che, a forza di parlare di piccole e medie aziende nel Mezzogiorno, ci dimentichiamo che la nostra piccola e media azienda riesce a vivere solo se ha grosse strutture industriali di sostegno; a meno che non sia estremamente specializzata, cosa piuttosto difficile nel Mezzogiorno. Ad una struttura industriale debole non si accompagna quasi mai un terziario avanzato e la struttura industriale nel Mezzogiorno è debole. Riorganizzare le aree metropolitane del sud, come dice Saraceno, da quella di Napoli a quella di Bari, a Palermo, a Catania, all'asse Catanzaro-Lamezia, all'asse Reggio-Messina, all'asse Cosenza-Rende (parlo della mia Calabria) eccetera, vuol dire non tanto costruire opere pubbliche, ma realizzare grandi investimenti strutturali nei diversi settori: servizi, trasporti, comunicazioni, commercio, artigianato, strutture sociali e culturali, che impongono e producono innovazione.

Lo stesso processo può investire il settore turistico, non più visto come cosa a parte (la costruzione del villaggio per ospitare turisti), ma utilizzato come momento di organizzazione produttiva complessa, per farne obiettivo di sviluppo di grandi comprensori. In questo caso difesa del suolo, difesa antinquinamento, regolamentazione edilizia, sistemi organizzativi territoriali, sistemi di comunicazione telematica, porti turistici, commercio, artigianato e trasporti presuppongono e producono insieme innovazione.

La stessa cosa vale per l'agricoltura meridionale, sulla quale, si è detto giustamente nel dibattito al Senato sul disegno di legge n. 969, pesa negativamente la politica dei prezzi imposta alla CEE dalla nostra agricoltura forte, degli allevatori e degli importatori di carne, a danno della politica delle strutture di produzione, che sarebbero servite nel Mezzogiorno per

rendere concorrenziale e non assistito il mercato. Ma tutto questo non è facile, perché anche il sud, un certo sud, si è abituato alla politica dei prezzi, alle integrazioni. Ma sino a quando? Il rischio è che la struttura debole, di fronte ai possibili o necessari cambiamenti di politica economica, finisca per pagare prezzi più cari al momento della crisi.

E vi sono altri due passaggi da mettere in rilievo. Il primo riguarda la pelle di leopardo del Mezzogiorno. Al di là delle critiche non c'è dubbio che il Mezzogiorno abbia, in questi anni, camminato: sino al 1975 aveva recuperato quasi il 15 per cento del differenziale del 1950 nei confronti del nord. Il sud è cambiato complessivamente, è cambiato il tipo di occupazione, è migliorata la cultura produttiva, la struttura industriale, che in alcune aree ha raggiunto livelli settentrionali. La pelle di leopardo del Mezzogiorno è evidente, ma se non si tenta una via d'uscita, ogni macchia tende a rafforzare se stessa al suo interno, a trasformarsi in un *castrum* non penetrabile dalle aree esterne più deboli. Le macchie attive si stanno comportando, stranamente, ma non tanto, come il nord nei confronti del sud.

Questa legge, signor ministro, avrebbe dovuto prendere atto di tutto ciò e ridurre, come avevamo più volte proposto, le aree dell'intervento straordinario a quella parte che è ancora Mezzogiorno, o almeno differenziare le aree tra loro. Ma i nuovi ricchi a volte sembrano peggiori dei ricchi, mi si scusi questo paragone, di antica nobiltà: mancano anche di stile. Così le aree più deboli rischiano di diventare più deboli all'interno stesso del Mezzogiorno: le risorse, infatti, in nome di ciò che già esiste e funziona, prendono le strade di una supposta necessità di rafforzare ciò che si è già fatto. Avviene già così, signor ministro: gli imprenditori, quando ci sono, scelgono Latina, Foggia, Caserta o Sulmona, invece che la Calabria. Perché dovrebbero comportarsi diversamente, visto che l'incentivo è lo stesso e le diseconomie minori? E la GEPI e l'AGENI preferiscono giustamente le

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

aree del terremoto, anche se fissano una misura di difficoltà che è almeno cento volte maggiore di un'azienda fallita del Piemonte o della Toscana. In proposito, signor ministro, potrei citarle casi di questi giorni, giacché, per esempio, in Basilicata, per un intervento a Maratea nei confronti di un'azienda che opera con la legge n. 219, l'AGENCI chiede che l'occupazione-base venga garantita per cinque anni e non per due, come chiede l'azienda, la quale sostiene che in due anni saprà, più o meno, come comportarsi rispetto ai dati occupazionali, nel tentativo di diventare produttiva. Ma sia l'ENI che la GEPI difficilmente al nord si permetterebbero di richiedere un tempo di cinque anni! Se al nord il padrone chiede un anno, va bene un anno; ma al sud è diverso. Dicevo che vengono preferite le aree del terremoto, dove l'incentivo è maggiore.

Non c'è bisogno di altri esempi per dire che non si è avuto il coraggio di imporre al paese e al Mezzogiorno più avanzato il principio secondo cui l'equilibrio si conquista con un forte spirito di solidarietà. Avranno questo spirito il ministro ed il CIPE nel determinare le scelte che vengono compiute attraverso la legge al nostro esame? In caso contrario, questa legge andrà a favore dei forti (che, anche nel comitato delle regioni meridionali, hanno saputo e sanno allearsi) e regalerà assistenza ai deboli.

Il secondo problema riguarda gli accordi di programma. Anche a questo proposito, si tende a realizzare un'esperienza positiva, che è già in atto in Francia, con strumenti di mediazione di interessi e non di scelte tra gli interessi. Qui abbiamo inventato i comitati di gestione dei programmi. Qualcuno (non so se Vignola o altri) ne ha parlato. Secondo me hanno ragione.

Signor ministro, io non sono un autoritario; ma non mi sarei scandalizzato di un bel commissario con pieni poteri che, come accade in Francia, gestisca un progetto qualsiasi, non solo interregionale...

PAOLO CIRINO POMICINO. C'è il ministro!

VITO NAPOLI. Certo, c'è il ministro, ma dal ministro viene un comitato di gestione che amministra le mediazioni degli interessi.

GIUSEPPE VIGNOLA. La regione Calabria non è in grado di pensare ai progetti, e allora il collega Napoli pensa al commissario!

VITO NAPOLI. Lascia stare la regione Calabria!

GIUSEPPE VIGNOLA. Io ho paura della regione Calabria!

VITO NAPOLI. Spero, Vignola, che tu segua il senso del discorso, senza voler fare una polemica politica!

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, io non ho capito l'interruzione dell'onorevole Vignola.

VITO NAPOLI. Neppure io!

PRESIDENTE. E allora non risponda!

VITO NAPOLI. Dicevo che non mi sarei scandalizzato di un commissario con pieni poteri che gestisse un progetto qualsiasi, non solo interregionale, nel quale fossero coinvolti più soggetti e risorse ordinarie o straordinarie di diversa provenienza.

Quali progetti si accompagneranno alla nuova legge per il Mezzogiorno? C'è il piano triennale e altri piani sono previsti, anche se con un po' di confusione. Ci auguriamo, signor ministro, che tali piani non tocchino materie ordinarie. Vale, a questo proposito, quanto dicevo all'inizio: le strade, le fognature, gli acquedotti, le scuole, le ferrovie (mi pare che ne abbia parlato già Ruffolo) sono tutti settori da intervento ordinario. Bisogna operare sui piani nazionali! Non si possono caricare sull'intervento straordinario i sistemi idrici dei diversi comuni e le scuole! Sono problemi da affrontare con la legge finanziaria.

La strada n. 106 Ionica deve essere ricompresa tutta nel fondo ANAS, che deve costruire meno in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto! Analogamente, gli altri settori devono andare nei titoli previsti dalla legge finanziaria, che in questo modo diverrà la vera legge del Mezzogiorno, anche di quel Mezzogiorno che si trova, con le sue aree interne deboli, al nord. La legge per il Mezzogiorno deve essere destinata ai grandi progetti urbani, ai grandi sistemi idrici (abbiamo ancora 500 mila ettari da irrigare), a quelli turistici, a quelli industriali. Non si può più usare la legge per il Mezzogiorno per costruire asili!

Signor ministro, la nostra attenzione sarà rivolta all'obiettivo di non trasformare la legge al nostro esame in un ruolo sostitutivo. Siamo d'accordo con Tempestini che bisogna accettarla per quello che è, cioè per una legge di sostegno. Ma il Mezzogiorno nuovo, democratico, non vuole sprecare le risorse come se fossero destinate alla cassa integrazione. Vogliamo che si tenti di renderle produttive.

Per lo stesso motivo vogliamo accennare al problema degli enti collegati. Ed intendiamo farlo senza polemica, signor ministro. Gli enti collegati sono un'infinità. Se continuiamo di questo passo, saranno moltiplicati come i pani ed i pesci del Vangelo. *Trading, leasing, factoring, promotion* ed altri innumerevoli termini sono legati alla nascita di nuovi consigli di amministrazione, di comitati, di sotto-comitati e di consulenti. Non nego che tanti organismi possano costituire un terreno di formazione di classe dirigente, ma credo che sia giunto il momento di mettere anche gli enti collegati sotto controllo. Forse, signor ministro, in questo modo libereremmo lei dal pericolo di essere responsabile, senza colpa, di non lodevoli lottizzazioni politiche, quelle che fanno sì che gli enti finanzino (e, se si vogliono prove, le porteremo) gli amici falliti e respingano i nemici produttivi, quelle che fanno sì che parenti vicini e lontani, fedeli sostenitori di gruppo o di *clan*, pesati in base alla quota di purezza

di sangue o al consenso apportato, trovino sistemazione indipendentemente dalle loro capacità.

Forse non è cosa generalizzata, ma c'è un Mezzogiorno vecchio, zavorrato, cristallizzato, che sta lentamente riportando in auge costumi feudali e borbonici, quelli del familismo politico: padre, madre, fratello, cugini, tutti in politica, come nel baronato, semmai in quattro partiti diversi, in una sorta di struttura ereditaria.

Sono fenomeni, signor ministro, che fanno paura (per lo meno fanno paura a me, anche per la mia cultura di emigrato) perché tutto il sistema economico e sociale rischia di piegarsi a questa organizzazione familistica, tanto forte da spostare 50 mila voti da padre in figlio.

Il Mezzogiorno, per far funzionare le leggi, ha bisogno di essere liberato. Ha bisogno di oggettività per essere governato senza frantumazioni e senza ricatti. Ha bisogno di liberare le proprie strutture produttive, sociali e culturali dall'occupazione lottizzata dei tenutari di consenso elettorale, che operano da freno imponendo pesanti tangenti, forse non solo morali, allo sviluppo.

Signor ministro, noi vogliamo assegnarle anche il compito di controllare i rischi di una degenerazione culturale, e poi economica, che finisce per danneggiare il Mezzogiorno.

Una classe politica nuova, capace, competente, autonoma, piena di fantasia liberatoria e non servile, è necessaria negli enti collegati, nelle banche (dove non si possono mettere gli amici cretini; meglio i nemici intelligenti...), nelle camere di commercio, negli enti pubblici, nei consorzi.

La debolezza ambientale non ci consente errori su questo terreno, anche per l'assenza nel sud di un forte controllo sociale. Al nord l'incapace o il poco onesto nel tempo viene sconfitto dai fattori di una società in movimento; al sud rischia di sconfiggere la società.

Quello della classe dirigente resa più debole dalla grande emigrazione di uomini e di intelligenze, ma anche dalla

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

complessiva struttura sociale, che è anch'essa debole, è un problema grave. Oggi, nonostante i tentativi che nel Mezzogiorno vengono realizzati (le nuove amministrazioni comunali di questi giorni a Palermo, Catania, Napoli), i raccoglitori di consenso, più che i produttori di idee, sembrano avere la meglio. Dovrà essere il modo con cui sarà amministrata la legge a far sì che i tenutari non si impossessino del Mezzogiorno.

Vi è bisogno di una classe politica libera, autonoma, protagonista, non subalterna al richiamo dell'assistenza ma capace di confrontarsi con il rischio dello sviluppo. Dove sta, oggi, la rappresentatività della classe politica meridionale? Essa non può rappresentare il piccolo interesse municipalistico che le garantisce la sopravvivenza politica, ma deve rappresentare l'interesse generale che la mette in discussione ogni momento.

Il Mezzogiorno ha bisogno di questo; ha bisogno di rappresentare l'intero paese nelle sue scelte complessive. È un compito che impone grandi intelligenze, solidali, interne allo stesso Mezzogiorno, ai partiti, ai gruppi sociali, indipendentemente dalla posizione politica.

Quindi è necessaria una nuova unità di tutta la classe politica meridionale in Parlamento, affinché la legge novennale che approviamo diventi l'ultima legge per il Mezzogiorno (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zavettieri. Ne ha facoltà.

SAVERIO ZAVETTIERI. Signor Presidente, colleghi, con l'approvazione del disegno di legge in discussione si esce comunque dal quadro di incertezza normativa, di provvisorietà e precarietà operativa che ha caratterizzato gli ultimi anni di vita dell'intervento straordinario. Il regime delle proroghe è durato troppo a lungo, impedendo un'azione di ampio respiro e vanificando ogni impegno di natura programmatica. Si è accentuata la tendenza alla sostituzione e alla surroga, da parte della struttura della Cassa e degli enti collegati, nei confronti delle regioni e

degli altri soggetti della programmazione. La Cassa per il Mezzogiorno non è ancora ex Cassa, nonostante sia stato emanato un decreto di scioglimento. Sono stati esaltati, nel corso di questi anni di vuoto, tutti i vizi ed i caratteri negativi dell'intervento straordinario: dispersione delle iniziative, assenza di finalizzazione, sottoutilizzo o addirittura totale inutilizzo delle infrastrutture produttive e del potenziale economico delle regioni meridionali; sono aumentati a dismisura i costi e gli oneri dell'intervento stesso.

La discussione del disegno di legge sulla riforma dell'intervento straordinario cade in una fase in cui il Mezzogiorno riscuote poco favore e scarsi consensi nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale. Esponenti del mondo economico e della grande imprenditoria rimproverano addirittura al Governo l'eccessivo interesse manifestato per il Mezzogiorno e l'occupazione, in un momento in cui altre sarebbero, a loro avviso, le priorità da perseguire: ristrutturazioni, riconversione dell'apparato economico, innovazioni. Le risorse impegnate nel Mezzogiorno vengono viste in termini di spreco, destinate a tradursi in fatti assistenziali, quando non addirittura a finanziare attività illecite e criminose.

Mentre si afferma tutto ciò, nessuno si chiede quali e quante risorse defluiscono dal Mezzogiorno, dalle aree meridionali più deboli, verso il resto del paese. Basterebbe fare un semplice calcolo del drenaggio di risparmio e di capitale umano, soprattutto di giovani professionalizzati, dalle regioni meridionali verso le altre aree del nostro paese: drenaggio che risulterebbe certamente di entità maggiore di quella delle risorse finanziarie che affluiscono al Mezzogiorno attraverso l'intervento straordinario. Si tenta invece di riproporre una sorta di questione settentrionale, che avalli la teoria di chi tende a concentrare le risorse disponibili unicamente nella difesa delle aree e dei settori più forti, nel riassorbimento degli esuberanti di manodopera e della cassa integrazione, nella ricerca di nuovi sbocchi occupazionali alla domanda di lavoro che si pre-

senta nelle aree forti del paese: determinando così, inevitabilmente, nuovi insediamenti da localizzare nelle stesse aree e riservando alle regioni meridionali un terzo tempo, proiettato all'infinito.

La condizione economica e sociale del Mezzogiorno non risulta compatibile con tali scelte. Si impongono scelte diverse, che facciano dello sviluppo delle aree deboli del Mezzogiorno e dell'occupazione l'asse portante di una nuova politica nazionale.

I risultati del *referendum* nelle regioni meridionali, in tutta la loro evidenza, richiedono una seria riflessione da parte di tutte le forze politiche democratiche, non essendo accettabili spiegazioni superficiali, riconducibili magari alla sottocultura, alla scarsa consapevolezza o al maggior corporativismo che attecchirebbe nelle regioni meridionali. A distanza di un solo mese dalle elezioni del 12 maggio, infatti, un risultato tra i più favorevoli ai partiti della maggioranza di Governo, che dava agli stessi mediamente oltre il 60 per cento dei consensi, è sceso ad un livello inferiore al 50 per cento, riproponendo in tal modo l'immagine di un Mezzogiorno ancora all'opposizione. Certo, un'opposizione non generalizzata, bensì a pelle di leopardo, così come, del resto, si presenta anche lo sviluppo determinatosi in quelle aree.

Nelle regioni più calde, da tutti considerate come quelle di maggiore crisi, quali la Campania, la Calabria e la Sardegna, la vittoria dei «sì» è stata addirittura più netta, si è registrata la più alta astensione dal voto e la più scarsa mobilitazione a sostegno della politica del Governo che, come dimostrano questi risultati, non riscuote nelle regioni meridionali un consenso sufficiente.

Troppo debole è apparso il nesso tra politica dei redditi, politica generale e sviluppo del Mezzogiorno e della occupazione, nonostante la maggiore consapevolezza e l'impegno coerente del Governo e del Presidente del Consiglio, che è stato sottolineato con forza sin dal dibattito svoltosi in questa Assemblea nel dicembre dell'anno scorso.

Coerente rispetto agli impegni allora assunti appare oggi l'approvazione di questo provvedimento per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, anche in assenza di una spinta da parte delle grandi organizzazioni sociali e sindacali, che in passato sono state seriamente impegnate in tale direzione ed ora da troppo tempo appaiono bloccate su altri terreni ed altri temi, quali la difesa della occupazione e dei redditi esistenti.

La condizione del Mezzogiorno risulta oggi aggravata. Si è arrestato lo stesso processo di integrazione economica realizzato negli anni scorsi ed è ripresa una preoccupante tendenza all'isolamento ed alla separazione del Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Negli ultimi anni si è verificata un'allarmante caduta degli investimenti nelle regioni meridionali. Per gli investimenti privati si è trattato addirittura di un vero e proprio blocco, in quanto essi sono stati attratti dalle condizioni di maggior favore esistenti nel centro nord, nelle aree più forti ed a più diretto aggancio con la ripresa economica internazionale.

Gli investimenti pubblici e l'intervento straordinario hanno registrato nel Mezzogiorno una pericolosa soluzione di continuità, che ha finito per accentuare la situazione di svantaggio già esistente.

La questione meridionale si ripropone oggi come nodo decisivo del progresso economico e civile dell'intera società italiana. È questo il richiamo autorevole che è venuto anche dal governatore della Banca d'Italia, più volte citato nel corso di questo dibattito, che ha il merito di riportare in primo piano un grande problema che rischiava o di scadere sul terreno dell'impegno politico e nel dibattito culturale o di venire considerato una palla al piede dello sviluppo economico generale, se non addirittura un problema di ordine pubblico.

L'affermazione del governatore della Banca d'Italia ha grande importanza e fa giustizia dei tanti luoghi comuni sul Mezzogiorno accumulati nel corso di questi anni, che hanno offerto un alibi alle forze moderate del nostro paese.

Dopo trentacinque anni di intervento straordinario il Mezzogiorno non è più quello degli anni '50. Molto è cambiato. Accanto al ristagno ed alla depressione si sono affermate aree dinamiche e di sviluppo.

Ad una prima fase durata circa un ventennio e segnata da risultati apprezzabili specie dal punto di vista delle dotazioni infrastrutturali e dei servizi fondamentali, ha fatto seguito una fase di rallentamento e di stasi che ha coinciso con la grave crisi verificatasi dopo gli anni '70.

Il Mezzogiorno nel suo insieme non è ancora riuscito a decollare. Persistono vecchi squilibri e vaste aree di arretratezza. Nuovi squilibri sono sorti tra le regioni ed al loro interno, nelle aree urbane, nella società, nel mondo giovanile.

Il divario nord-sud, dopo una fase di sensibile riduzione, ha ripreso a crescere notevolmente. Lo scarto tra regioni come la Calabria ed il Piemonte o la Lombardia diventa sempre più marcato ed incolmabile. Basta riferirsi alle dotazioni di capitale industriale *pro capite* esistente tra queste regioni, o al volume di investimenti per le ristrutturazioni aziendali previste in queste regioni, per rendersi conto di come detta tendenza rischi di consolidarsi e di diventare irreversibile.

Lo scadimento del tessuto urbano, specie nelle aree metropolitane povere di attività produttive e scarse di servizi sociali e culturali, dove si concentra una grande massa di giovani disoccupati forniti di diplomi e di lauree e privi di sbocchi e di prospettive, ha raggiunto punti limite ormai insopportabili.

Nelle regioni meridionali la disoccupazione giovanile è in prevalenza disoccupazione urbana, e pone una nuova domanda che attende una risposta diversa da quelle del passato. Il giovane disoccupato non è più disposto a subire né la condizione di sottoccupato, né quella di emigrante per necessità, e concorre a formare un fenomeno complesso, quello della disoccupazione giovanile meridionale, dove gli aspetti congiunturali sommati a quelli strutturali (come, ad esempio, riduzione dell'offerta globale di lavoro, disoccupazio-

zione tecnologica, esodo agricolo, arresto dell'emigrazione, presenza di un apparato produttivo debole, incremento demografico maggiore rispetto alle altre aree del paese) creano una miscela esplosiva che rende ingovernabili le città e le istituzioni meridionali. Si calcola che il numero dei posti di lavoro occorrenti per l'impiego delle forze di lavoro meridionali nei prossimi nove anni, il periodo di durata dell'intervento straordinario, superi i due milioni di unità: oltre 200 mila l'anno; una cifra difficilmente raggiungibile con le misure proposte.

Risalta, quindi, in tutta la sua evidenza, la necessità e l'urgenza di riattivare e rilanciare l'intervento straordinario per la sua azione insostituibile di riequilibrio come intervento aggiuntivo e non sostitutivo, avendo il compito fondamentale di eliminare i livelli di produttività esistenti tra le diverse aree del paese, di parificare le condizioni di convenienza tra il nord e il sud, di accrescere le economie esterne all'area meridionale, di promuovere nuove iniziative e capacità produttive, di valorizzare le risorse esistenti, di stimolare una coerente politica di sviluppo e dell'occupazione. Sviluppo e occupazione che si confermano per le regioni meridionali come obiettivo primario, ma devono anche essere armonizzate, giacché non sempre i due termini del binomio (sviluppo e occupazione) sono tra loro conciliabili, ed anzi spesso si presentano incompatibili.

Il disegno di legge coglie alcuni elementi della situazione che si è determinata e delle priorità che si pongono per il Mezzogiorno e prospetta, pur con qualche limite, nuove soluzioni ai problemi emergenti. Inoltre, esso si presenta come punto di riferimento obbligato per il rilancio e l'azione per lo sviluppo del Mezzogiorno in un'ottica di programmazione e di raccordo con la politica generale del paese.

Con la scelta del programma triennale di sviluppo come strumento operativo dell'intervento straordinario, il disegno di legge individua le nuove attività e le iniziative da promuovere e privilegiare. Si

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

tratta dei settori produttivi, delle innovazioni tecnologiche, della diffusione dei servizi reali e di assistenza alle imprese sia industriali, sia agricole ed artigiane, e infine della promozione dell'imprenditoria locale, che rappresenta un punto di grande carenza nelle regioni meridionali, o certamente in alcune di esse. Il disegno di legge prevede anche incentivi differenziati e graduati rispetto alla diversità delle aree territoriali, dei settori e delle attività, con riferimento agli indici di occupazione, specie industriali, di emigrazione e di reddito prodotto, riconoscendo in tal modo la non omogeneità della realtà meridionale; occorrerà per altro che il testo definitivo del provvedimento marchi e specifici maggiormente queste differenziazioni di incentivi. Ancora, il disegno di legge avvia una correzione dei criteri di ripartizione delle risorse tra le regioni meridionali, dettati non più soltanto dal parametro della popolazione, ma anche da esigenze di maggiore equità e di riequilibrio. Restano tentazioni e vizi burocratici, specie nella gestione del fondo, che però una corretta riforma del personale degli enti collegati, unitamente al ruolo attivo e vigile delle regioni e delle altre istituzioni democratiche, può rimuovere ed annullare.

Vanno rafforzati e valorizzati nel disegno di legge gli incentivi reali alle imprese, e non solo e non tanto quelli di carattere finanziario. Un discorso specifico ed approfondito va poi fatto sulle questioni dell'energia, dei trasporti e del credito. In proposito, ricordo che le uniche aziende industriali che reggono in Calabria sono la Montedison e la Pertuso, costituite ed insediate nel lontano 1926 con a base l'incentivo energetico. La Calabria è una delle regioni che producono molta energia la quale però, anziché essere utilizzata per lo sviluppo interno, viene utilizzata unicamente per l'esportazione. Circa il credito, sottolineo soltanto che nel Mezzogiorno il denaro costa assai di più che nelle altre regioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la politica dei redditi impostata dal Governo Craxi si presenta in grado di vin-

cere l'inflazione e di affrontare, sia pure con la gradualità necessaria, il problema dell'occupazione, anche se può non apparire immediato e diretto il rapporto tra questa politica e lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione. Occorrono risorse per ammodernare e rinnovare l'apparato produttivo e industriale del paese e per sviluppare le regioni meridionali, e non in termini di un prima e di un dopo. Il volume degli investimenti garantiti con la presente legge al Mezzogiorno è senz'altro cospicuo; certo, esso potrà anche, nel tempo, rivelarsi insufficiente, ma allo stato si colloca ad un livello adeguato, e nettamente al di sopra di quello degli ultimi anni.

Questa legge non è tutto, d'accordo; ma senza accenti trionfalistici, che la situazione attuale non consente, mi pare giusto riconoscere lo sforzo del Governo e della maggioranza, che si sono mossi in maniera decisa, pur senza stimoli ed incoraggiamenti di rilievo. Tra tante difficoltà e riserve e tra tante opposizioni sia dentro il Parlamento sia e soprattutto fuori di esso, esecutivo e maggioranza hanno saputo condurre in porto uno dei punti più qualificanti del programma di Governo, ciò che comporta, se non il consenso, certamente il rispetto da parte delle stesse forze di opposizione, in quanto questo sforzo corrisponde largamente alle attese delle forze economiche e sociali delle regioni e delle popolazioni meridionali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannino. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, avrei voluto in questa occasione fare un intervento diverso, sia per evitare di ripetere quanto ho avuto modo di dire già in sede di discussione generale in Commissione, sia per manifestare un apprezzamento per l'impegno con il quale la Commissione ha lavorato, apportando una serie di emendamenti migliorativi al testo originario quale ci è pervenuto dal Senato. Questo lavoro continua ad essere svolto intensamente dal Comitato dei

nove. Volevo inoltre rilevare il fatto che il Governo, bontà sua, sembra aver rinunciato alla pretesa di giungere all'approvazione dell'identico testo del Senato, su cui prima insisteva con l'argomentazione che occorreva fare presto.

A questi fatti, sui quali avrei voluto maggiormente soffermarmi, se n'è però aggiunto nella giornata di domenica uno grave e drammatico avvenuto nella mia terra di Sicilia, che mi ha indotto ancora una volta a misurare lo stacco che esiste tra i contenuti del provvedimento e la realtà di una parte del Mezzogiorno, e più in generale di tutto il Mezzogiorno.

Ho avuto già modo di parlare di questi problemi in Commissione, ma mi preme evidenziare in questa sede il fatto che i colpi di pistola che domenica scorsa hanno stroncato la vita del povero commissario Montana sono stati come un allarme che mi ha spinto a riconsiderare l'esperienza ed i fatti che hanno caratterizzato la vita ed i problemi del Mezzogiorno in questi anni; anni nel corso dei quali all'offuscamento ed alla crisi del meridionalismo ha puntualmente corrisposto il precipitare della crisi stessa, il degrado, lo sfascio di tutti gli istituti della democrazia. È infatti alla democrazia, signor Presidente, ed alle possibilità di vita democratica in Sicilia, nel Mezzogiorno e nel paese che, più o meno consapevolmente, sono stati tirati i colpi che hanno ucciso domenica il povero Montana, un servitore dello Stato colpevole soltanto di fare il proprio dovere con scrupolo e serietà, quasi a significare che, di fronte alla brutale determinazione delle bande, non possono e non devono contare le leggi, le istituzioni e le funzioni dello Stato. Allo stesso modo non ha contato e non si voleva che contasse il mandato popolare di La Torre e Mattarella.

Qual è stata la questione sottesa a tutta la problematica meridionalista nel corso di questi anni, se non quella della democrazia e dei suoi istituti? Il meridionalismo ha conosciuto fasi diverse, miti e capacità propositive diversi, ma per ogni fase ed in ogni componente politica e culturale meridionalista l'elemento di fondo

era rappresentato dalla aspirazione di portare una parte fondamentale della popolazione del nostro paese ad essere padrona del proprio destino, ad essere protagonista della vita delle istituzioni democratiche; e ciò senza tutori, rappresentanti di volta in volta le spinte centralistiche statali, e senza quelli che una volta chiamavamo «nemici esterni» alla realtà della Sicilia e del Mezzogiorno; senza rappresentanti, infine, delle tendenze demagogiche e talvolta piagnone di quel meridionalismo non a torto definito straccione proprio dai nemici interni del Mezzogiorno.

Non è un caso che le istituzioni democratiche meridionali, prima ancora che le forze dello Stato, siano state al centro dell'attacco del terrorismo politico mafioso. È un punto importante, un punto decisivo, perché se c'è una questione che, a proposito dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ha caratterizzato il dibattito ed il confronto, è quella che più che una legislazione speciale fosse necessaria una politica statale diversa, unitaria, tale da guardare ai problemi del Mezzogiorno, all'esigenza dell'unificazione reale del paese, alla crescita della democrazia nel Mezzogiorno.

In sostanza, si è sentita la necessità che gli imprenditori e gli agricoltori meridionali avessero un peso, ed un peso diverso, più rilevante, nella vita del paese; che i loro interessi potessero contare di più e potessero contare non in maniera surrettizia, guidata di volta in volta dall'esterno, ma in maniera genuina, autonoma, vera, democratica.

Circa un altro aspetto fondamentale, qual è quello degli accordi di programma, sottolineo che nel testo legislativo si è recuperata una nostra spinta che tende a non considerare l'intervento dello Stato come un intervento di volta in volta sostitutivo o oppressivo, ma come un intervento in grado a seconda dei casi di suscitare le energie del Mezzogiorno, di responsabilizzarle, di elevarle. Su questo tema, però, ci troviamo di fronte al fatto che, pur avendo la Commissione migliorato il testo con la previsione, per esem-

pio, di una responsabilità diretta dei presidenti delle regioni a statuto autonomo per l'approvazione dei programmi, il Governo insiste a presentare emendamenti soppressivi.

Avvertiamo che nel taglio che si vuole dare all'intervento statale persiste ancora una linea che è diretta più che a risolvere i problemi fondamentali del Mezzogiorno, quali quelli del lavoro, dell'occupazione e dello sviluppo produttivo, a salvaguardare una struttura, una sorta di superfetazione. In sostanza, nonostante i miglioramenti, ci troviamo di fronte non ad un provvedimento sul Mezzogiorno e sui suoi problemi, ma ad un disegno di legge che si occupa principalmente della bardatura rappresentata dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Questo istituto, per altro, costituisce uno dei nodi del sistema di potere del Mezzogiorno che è profondamente intrecciato con la crescita delle organizzazioni criminali, e ciò vale a prescindere da quanto sostengono coloro che hanno voluto sostituire proprio in questi giorni, con la presentazione delle requisitorie per il maxiprocesso di Palermo, al concetto sano e preciso di permeabilità delle forze dello Stato e della politica rispetto al sistema mafioso, il concetto ambiguo della contiguità, quasi a voler annacquare le responsabilità che attengono alle forze politiche.

Oggi un settimanale a larga tiratura ha pubblicato un pezzo di Bocca un po' sprezzante, un po' iattante, che sostiene che in fondo non esiste il meridionalismo, non esiste una cultura meridionale, sottovalutando però il fatto che, come diceva Gramsci, esiste una debolezza intrinseca (che mi sembra venga colta anche in uno scritto di Sylos Labini) della borghesia nazionale, delle classi dirigenti nazionali, incapaci ad affrontare in termini autonomi e di sviluppo le nuove questioni che si pongono in tema di sviluppo economico e di innovazione.

Gramsci attribuiva anche alla povertà della formazione delle classi dirigenti e della borghesia il fatto che, già in epoche passate, si alimentassero le diverse mafie,

le diverse camorre, le diverse logge, cioè i diversi poteri occulti che in qualche modo cercavano di limitare la vita dello Stato democratico.

Vorrei qui sottolineare che questa concezione, che ancora emerge dall'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, contraddice alcuni fatti, anche molto precisi, che si sono verificati negli ultimi tempi. E, rispetto alla lotta ingaggiata in parti decisive del Mezzogiorno (quelle che, secondo alcuni, sono ormai le uniche per le quali si ponga in modo specifico la questione meridionale), si è detto nei mesi scorsi che le difficoltà economiche della Sicilia, della Campania, della Calabria sono dovute in qualche modo alle misure antimafia, che hanno bloccato il flusso di denaro che proveniva dalle attività illecite. E si è quasi accreditata la fandonia secondo cui le difficoltà che insorgono in quelle regioni per tale motivo devono trovare qualche compensazione.

Ma noi abbiamo potuto constatare realtà del tutto diverse. Per quanto riguarda la Sicilia, ad esempio, un recente e pregevole studio della Banca d'Italia ha evidenziato che i problemi (ormai annosi e sui quali tornerò) legati alle difficoltà della regione autonoma nello spendere, nell'investire risorse pur di enorme entità, sono dovuti al fatto che la liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno, «facendo venir meno ogni forma di intervento straordinario, ha creato un vuoto non ancora colmato da iniziative normative sostitutive, rallentando ed in alcuni casi impedendo la realizzazione di importanti programmi di investimento». Lo studio della Banca d'Italia fa poi anche riferimento alla mancata operatività di certe leggi, alla non applicazione delle normative CEE e a tutta una serie di questioni che attengono in generale alla politica nazionale.

Insomma, se c'è qualcosa che si è interrotto, non è il fiume di denaro proveniente dalla droga, ma il flusso fondamentale di spesa pubblica che in qualche modo alimentava iniziative produttive.

Devo aggiungere che, su questi punti, mi sentirei molto più tranquillo se il ministro (vedo che è ora giunto in aula) mani-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

festasse nella sua replica l'intenzione del Governo di opporsi alla riapprovazione di certe funzioni del passato. Abbiamo in questa legge rinunciato a prevedere che l'intervento per il Mezzogiorno fosse inserito pienamente nella politica nazionale, attribuendone la responsabilità al ministro del bilancio. Noi eravamo favorevoli ad abolire non ella, signor ministro, come persona, bensì la funzione che ricopre, anche se abbiamo l'impressione che, nonostante l'onorevole Vignola l'abbia definito «solagno», sia abbastanza coriaceo e pervicace nel voler mantenere un ruolo ed una funzione, come dimostra la vicenda del piano triennale. Tuttavia ci sentiremmo più tranquilli se, rispetto agli accordi di programma e all'attuazione dei programmi di investimento dei vecchi stralci, il Governo volesse seguire una metodologia diversa che coinvolga ancora di più le istituzioni e gli enti locali. Nei confronti dell'attacco allo Stato che persiste da parte della criminalità organizzata, noi intravediamo una rinnovata capacità di rilanciare l'attuazione dei programmi sulla base di un confronto e di un dibattito politico aperto.

Vorrei, da ultimo, sottolineare l'importanza delle questioni reali che abbiamo visto crescere nel Mezzogiorno, questioni sollevate anche negli interventi dei colleghi che si sono succeduti, i quali si sono soffermati sull'opportunità di un intervento statale che aiuti un processo di rilancio della democrazia nel Mezzogiorno e che, nello stesso tempo, affronti in termini giusti, non punitivi ed equilibrati, la questione del degrado urbanistico, e soprattutto le grandi opzioni di politica agricola che vedono ancora oggi l'agricoltura meridionale sacrificata. Dobbiamo purtroppo constatare che, allo stato attuale, un largo settore dell'economia meridionale è privo di ogni prospettiva. Ritengo perciò che vi debba essere un'assicurazione ed un impegno da parte del Governo, il quale non dovrà attenersi esclusivamente alla lettera della normativa che ci accingiamo a definire, ma dovrà tenere conto di un atteggiamento politico diverso di gestione. In questi anni la

linea di tendenza che si è affermata è stata quella di una rimessa in discussione di ciò che si era conquistato come spazio di libertà, da parte degli istituti di democrazia del Mezzogiorno, sia pure con il pretesto che qualcosa non funzionava.

Il problema è se vogliamo accettare la mancanza di funzionamento, quasi fosse la volontà del destino, come un qualcosa di ineluttabile, oppure se riteniamo necessario insistere per evitare che risorgano le antiche tentazioni centralistiche che si accompagnano anche a quelle demagogiche. Facciamo infatti molto presto a stanziare 120 mila miliardi a favore del Mezzogiorno! Altri colleghi hanno evidenziato anche quanto di vuoto e di propagandistico rivelino questa linea di tendenza e questa formula.

Nell'auspicio, quindi, che, soprattutto nella pratica e nella gestione, si manifesti una svolta, concludo questo mio intervento (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Parlato, relatore di minoranza.

ANTONIO PARLATO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, innanzitutto ritengo di dover sottolineare la scarsissima attenzione che è stata dedicata a questo pur importante dibattito; una scarsa attenzione in sede parlamentare, che non può che dimostrare la costante insensibilità, tutto sommato, per problemi che hanno ed assumono un rilievo di assoluta importanza, nel momento in cui si vuole considerare, come noi riteniamo si debba considerare, il Mezzogiorno non un'area separata dal resto del paese.

Dobbiamo inoltre registrare la scarsa attenzione degli organi di informazione, per cui la stessa opinione pubblica è poco avvertita della delicatezza, dell'importanza, del rilievo, delle prospettive, del respiro che questo dibattito avrebbe pur dovuto assumere, rispetto al rilievo che il Mezzogiorno ha, non solo perché è una

questione storica nazionale ma per la sua incidenza sul piano dell'assetto economico nazionale.

A conclusione della mia relazione di minoranza, assunti come parametro di riferimento il problema della disoccupazione, della grande prospettiva di disoccupazione nel Mezzogiorno, commisurabile in alcuni milioni di disoccupati. Dissi che tale problema non poteva essere considerato come esclusivamente meridionale, assumendo esso un rilievo nazionale. Ecco perché c'è amarezza nel constatare come si sia sostanzialmente allineata, ad una scarsa attenzione parlamentare per questo dibattito, la disattenzione degli organi di informazione. Taluni grandi giornali non hanno fatto per nulla cenno, in questi giorni ed in queste settimane, all'importanza e al rilievo dei problemi che abbiamo discusso; con l'effetto che l'opinione pubblica ne è rimasta lontana e con la conseguenza che probabilmente l'attenzione che avremmo voluto fosse recuperata sulla questione in esame, proprio per una maggiore partecipazione, per una maggiore consapevolezza, per una maggiore capacità di ricevere apporti, non si è sviluppata.

Dobbiamo sottolineare che negli interventi che abbiamo avuto modo di ascoltare vi sono stati scarsissimi riferimenti alla revisione necessaria, indispensabile, dei contenuti e della direzione stessa del modulo di sviluppo, partendo dal presupposto che 35 anni di intervento straordinario non solo non hanno avviato un recupero del divario nord-sud, ma in qualche caso ne hanno accentuata la necessità; al di là di quello che ha detto in questa aula il collega Cifarelli, quando ha denunciato tutti noi (nessuno escluso, lui compreso), per la mancanza di idee nella risoluzione dei problemi del Mezzogiorno. Invece noi qualche idea l'abbiamo esposta, soprattutto in relazione alla necessità di modificare la direzione ed il contenuto dello sviluppo, facendo riferimento preciso al territorio e alla sua struttura, come momenti di recupero di una soggettualità capace di imprimere una svolta, dare un contributo essenziale

e recuperare un ruolo fino ad oggi subalterno, dando quindi spessore e prospettiva reale al protagonismo nel Mezzogiorno.

Ecco il punto fondamentale: la necessità di vedere come il territorio e la civiltà del Mezzogiorno possano assumere il ruolo di un punto di partenza e di sviluppo per la produttività stessa, avendo anche la capacità di respingere (perché anche questo il Mezzogiorno ha pagato, sta pagando e rischia di continuare a pagare) il tentativo perverso di omogeneizzazione culturale e produttiva. L'era del postindustriale è decisamente avviata e perciò non è possibile che per il Mezzogiorno si parta da sistemi meramente ripetitivi della produttività e dello sviluppo del nord.

Abbiamo sottolineato queste indicazioni ed in particolare il problema del recupero dei centri storici, l'individuazione del sistema portuale, come elemento legato alle caratteristiche geopolitiche del Mezzogiorno, la realizzazione di porti franchi in esenzione doganale e di zone franche con detassazione dei redditi d'impresa, in funzione centripeta di nuovi traffici e di nuovi insediamenti ed il delicatissimo problema dei trasporti, il cui costo aggiuntivo va, nel Mezzogiorno, abbattuto.

Sono questi gli elementi centrali delle essenziali caratteristiche geopolitiche, fisiche e culturali delle potenzialità che dal Mezzogiorno potrebbero orientare lo sviluppo verso direzioni nuove.

Dobbiamo altresì sottolineare con una qualche preoccupazione che pur se il disegno di legge, molti degli interventi e quasi tutti gli emendamenti presentati si sono fatti carico dei problemi dell'innovazione e della ricerca scientifica e tecnologica, come elementi capaci di offrire, in questa fase dello sviluppo postindustriale, una prospettiva nuova e diversa, tuttavia questi elementi innovativi sono stati considerati completamente avulsi dagli effetti sul piano occupazionale e dalle conseguenze che l'innovazione può e deve portare. Vi è stata una grande disattenzione su questo tema, che si è manifestata in maniera preoccupante proprio in rela-

zione agli effetti dei nuovi processi innovativi, che devono comportare sicuramente non soltanto nuova produttività, ma soprattutto recupero di competitività sui mercati. Non basta, come invece superficialmente è stato dichiarato, pensare agli sviluppi generici che il sistema economico e produttivo può, nel Mezzogiorno, veder derivare dall'innovazione, se non vi è un carico preciso di responsabilità, di scelte programmatiche e di contenuti, in rapporto alle questioni dello sviluppo e dell'assetto occupazionale che ne può derivare, sia direttamente, attraverso i processi innovativi, sia per effetto indotto, attraverso, come dicevo un attimo fa, la necessaria competitività a cui l'innovazione deve legarsi per essere efficace ed efficiente ed in grado di operare un recupero di produttività del modello di sviluppo meridionale.

Sui problemi della direzione dello sviluppo, così come sulle questioni del ruolo per noi essenziale, ma qui mancato e non svolto, dell'intervento ordinario, alcuni colleghi del mio gruppo, quali l'onorevole Valensise, l'onorevole Mennitti e l'onorevole Manna si sono soffermati, facendo riferimenti precisi non tanto e non solo alla necessità di rivedere taluni contenuti dello sviluppo, cogliendo la grandissima occasione offerta dalla discussione di questo disegno di legge e dalla sua rilevanza nel quadro dello sviluppo del Mezzogiorno, quanto piuttosto al problema dell'intervento straordinario dello Stato.

Sono questioni di grande rilievo, perché sostanzialmente mancano tuttora, anche se c'è un timido affacciarsi di nuovi meccanismi di controllo dell'intervento ordinario, provvedimenti sanzionatori, capaci di garantire la distribuzione geografica delle risorse, in maniera equilibrata, in tutte le regioni italiane.

Tutto questo non c'è stato fino ad oggi, ed è ormai quasi una banalità ammetterlo, signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi. È una banalità grave, perché non si possono, non si devono cancellare gli errori fino ad oggi commessi pensando magari di recuperarli, tra l'altro in maniera molto appros-

simativa, in prospettiva, attraverso l'individuazione di sistemi di controllo della distribuzione geografica degli interventi ordinari, se non si comprende anche la misura dell'inadempienza registrata in 35 anni di intervento straordinario, comparto per comparto, settore funzionale per settore funzionale, regione per regione, nel Mezzogiorno.

Non è possibile oggi andare a recuperare vecchi meccanismi di distribuzione. Anche questo è un aspetto da riguardare, relativamente ai territori individuati dall'articolo 1 del provvedimento al nostro esame, come prospettiva dalla quale partire. Non è possibile fare riferimento esclusivamente al futuro. Dobbiamo anche farci carico di quanto è accaduto, soprattutto sotto due profili.

Innanzitutto, la distribuzione delle risorse dell'intervento ordinario ha avuto un peso enormemente maggiore persino rispetto ai 100 mila miliardi (ma dovremmo vedere se, rapportati a valori correnti, non si trattasse di 150 o 200 mila miliardi) spesi dall'intervento straordinario a fronte delle migliaia di miliardi spesi dall'intervento ordinario e che avrebbero dovuto distribuirsi nel Mezzogiorno.

Siamo molto perplessi in ordine alla possibilità che il ruolo del Mezzogiorno possa essere recuperato nel futuro. Ed abbiamo visto con sorpresa che anche talune nostre indicazioni non sono state sufficientemente raccolte, proprio là dove si trattava di controllare tutto quanto fino ad oggi è accaduto, per derivare dagli effetti di tale analisi una ripartizione più equa delle risorse all'interno delle aree del Mezzogiorno.

Valga per tutte un'indicazione, che vorrei fosse testualmente riportata a verbale, come si dice. Noi abbiamo tentato di tutto, signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, per capire che cosa sia accaduto in Italia con l'intervento ordinario negli ultimi 35 anni. Abbiamo promosso una serie di iniziative, abbiamo messo in moto meccanismi di sindacato ispettivo, ma non abbiamo avuto alcun risultato. Quello che è più

sconcertante, però, è un documento che è nelle mie mani.

A seguito dell'attivazione del sistema di collegamento tra la Commissione bilancio e la Ragioneria generale dello Stato, abbiamo pensato, forse ingenuamente, che fosse possibile avere indicazioni sull'intervento ordinario dalla Ragioneria generale dello Stato. Ebbene, la risposta è stata negativa. Ho qui un documento ufficiale della Commissione bilancio, in cui mi viene risposto nel modo seguente: «Gentile onorevole, rispondo alla sua cortese lettera per confermarle che, allo stato, il sistema informativo della Ragioneria generale dello Stato non contiene i dati da lei richiesti in ordine all'intervento ordinario nel Mezzogiorno. Ciò in quanto l'unità elementare in esso considerata è il capitolo nel quale confluiscono le risorse finanziarie destinate a tutto il territorio nazionale, senza che sia evidenziata la destinazione per le diverse aree geografiche del paese. Né una simile distinzione è contemplata dalle diverse possibili aggregazioni, categorie economiche e sezioni funzionali».

Credo che nel documento di cui ho dato lettura sia contenuto un elemento di estrema preoccupazione in ordine all'opportunità di ricevere i dati in questione che sono considerati, nella comune conoscenza, nella comune consapevolezza, nella comune responsabilità, essenziali per capire che cosa non abbia funzionato fino ad ora e come si dovrebbe operare nel futuro. Mancano parametri, mancano i punti di riferimento per l'organizzazione dei dati in ordine ad un tema cui credo sia sensibile l'onorevole ministro, avendo egli stesso dichiarato, signor Presidente, onorevoli colleghi, che i dati non erano in suo possesso, essendo nota la incomunicabilità tra i dicasteri.

Credo che questo sia lo specchio più evidente di una situazione di estrema preoccupazione collegata anche alle garanzie che, forse, si tenta di recuperare in qualche misura nel disegno di legge in termini di controllo, ma non in termini di sanzioni per il mancato funzionamento delle clausole di riserva a favore del Mez-

zogiorno. Tale specchio evidenzia in maniera netta, nettissima, le nostre preoccupazioni.

Signor Presidente, onorevole ministro, colleghi, giorni fa l'onorevole Egidio Sterpa, in un articolo pubblicato da *il Giornale*, faceva riferimento ad una caduta verticale dei rapporti interni ai partiti, della stessa moralità dei comportamenti, perché era caduta (fortunatamente, come si affermava tempo addietro, ma l'onorevole Sterpa lo contestava) l'ideologia, quasi che essa non fosse un riferimento alla concezione globale della vita, del mondo, dell'essere, quasi che essa, come qualcuno aveva proclamato tempo fa, dovesse scomparire del tutto, avendo i dati meccanici, scientifici, un intrinseco valore che va ben oltre questa sorta di archeologia sentimentale e culturale costituita dall'ideologia.

Diceva Sterpa: questo, forse, non ha in qualche modo reso perverso il rapporto interno ai partiti, il rapporto tra partiti e società, com'è opinione comune? I partiti, da veicoli delle idee, sono divenuti gestione diretta di interessi. E dico questo sottolineando che, rispetto al Mezzogiorno, vi è stata anche una caduta di tensione ideologica e, se si vuole, culturale.

In effetti ciò è dimostrato dalla scarsa attenzione nei confronti del dibattito che in questi giorni stiamo svolgendo su un tema di così grande importanza, quello dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, e sulla necessità di recuperare non dico l'ideologia, ma un riferimento più culturale, più pieno, al Mezzogiorno, nel momento in cui il Governo ritiene di poter riprendere un concetto apparentemente sano, anche se gestito in maniera scorretta se non erronea, quello della nuova soggettività del Mezzogiorno, innanzi tutto scegliendo alcuni soggetti (non tutti) quali, ad esempio, le camere di commercio, vera organizzazione, anch'essa in parte carente, delle categorie produttive.

Occorreva recuperare ad una programmazione e ad una gestione nazionale l'intervento nel Mezzogiorno, ordinario o straordinario che fosse. Ma questa oppor-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

tunità da noi testardamente ribadita non è stata affatto colta, anche se su di essa qualche attestato di stima, qualche considerazione positiva è stata svolta da colleghi di altre parti politiche. Ciò malgrado insistiamo testardamente nell'affermare che una programmazione ed una gestione dell'intervento nel Mezzogiorno sia ordinario che straordinario deve partire costantemente da una considerazione nazionale.

Il problema, infatti, è il seguente: o si considera la nazione una sorta di somma algebrica di valori, e quindi il subsistema meridionale si somma al subsistema settentrionale facendone derivare un tipo di scelta che omogeneizza cultura, sistemi produttivi, realtà territoriali del nord come del sud, con l'effetto di non coglierne le peculiarità, le caratteristiche principali, le capacità di svolgere una funzione sinergica; o invece si fa riferimento ad una sintesi nazionale, la quale non rappresenta una mortificazione, poiché quest'ultima deriva invece dall'esaltazione dei separatismi, cioè dalla considerazione di due aree conflittuali tra loro, anziché capaci di integrarsi per sviluppare una politica del Mezzogiorno che a nostro avviso doveva e deve (non ammainiamo le nostre bandiere) essere affidata al ministro del bilancio e della programmazione economica. A tale organo, infatti, si può e si deve fare riferimento in ordine alla esigenza di considerare nella sua interezza il sistema economico del paese, integrandolo senza omogeneizzarlo nelle sue caratteristiche e peculiarità. Sotto tale profilo, il tentativo di colonialismo culturale che si è esercitato anche sui comportamenti indotti delle popolazioni meridionali, ad esempio su certe scelte di consumo e sulle loro modifiche, riteniamo che costituisca il segno preciso della difficoltà in cui si dibattono la maggioranza ed il sistema, nel momento in cui, abbandonata l'attitudine a pensare al Mezzogiorno sotto un profilo culturale, riducono tutto al tecnicismo delle cifre, che forse permette di fare taluni discorsi, ma non certamente di integrarli nella complessità e nell'intreccio

dei problemi, per individuare ciò di cui il Mezzogiorno ha bisogno.

La nostra visione generale di un Mezzogiorno programmato e governato da un unico ponte di comando, capace di tenere conto della complessità delle questioni che si pongono nelle diverse aree del paese, per elevarle a sintesi, senza conflittualità, senza omogeneizzazioni forzate e senza prevaricazioni (e quante ve ne sono state nei confronti del Mezzogiorno, in questi 35 anni, da parte del sub-sistema settentrionale o centrosettentrionale!), dimostra che noi non possiamo che essere assolutamente contrari all'impostazione del provvedimento in discussione, anche se abbiamo voluto, in una misura ricca di spessore, prospettive e speranze, contribuire al dibattito attraverso la presentazione di una serie di emendamenti. Emendamenti che vanno proprio nella direzione del recupero delle peculiarità del Mezzogiorno e della potenzialità che ha in sé e che ha il diritto di vedere sviluppata, attraverso una visione più generale dei problemi che sappia coglierne le specificità. Questo nostro contributo ci consente di presentarci all'appuntamento delle successive fasi del dibattito con la coscienza sicuramente a posto, con la consapevolezza di una impostazione culturalmente solida e radicata nella nostra concezione dello sviluppo del Mezzogiorno nel quadro nazionale, e ci permette di essere fiduciosi rispetto alla possibilità che lo stesso Governo e la stessa maggioranza vogliano cogliere almeno alcune delle indicazioni di fondo che abbiamo delineato, per fare in modo che il Mezzogiorno non resti tremendamente lontano, come purtroppo anche questo disegno di legge rischia di mantenerlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Vignola.

GIUSEPPE VIGNOLA, *Relatore di minoranza*. Voglio premettere a questa mia replica alcune considerazioni generali, che mi sono suggerite dalle vicende stesse del nostro dibattito. C'è infatti una critica

di maniera e di colore nei confronti del Parlamento, che si accentua quando si affrontano i problemi del Mezzogiorno. Non è soltanto o tanto questione di qualunquismo, né mi riferisco, mi perdoni l'onorevole Parlato, al plebeismo nullista e protestatario dell'onorevole Manna (apprezzando io, di converso, contributi che da quella parte politica a volte provengono, e nel dibattito, con la presentazione di emendamenti); quanto piuttosto di malizia: una malizia di opposizione, di fastidio, di cultura, nei confronti del Mezzogiorno, da parte di un'area abbastanza ampia, soprattutto dei *mass-media*. Un senso di fastidio per i problemi strutturali di cui siamo portatori, che richiamano la durezza della realtà economica del nostro paese ed esigono un impegno alto, non limitato al giorno per giorno.

Questa malizia, questo senso di fastidio sono spesso alimentati, forse inconsapevolmente, dal Governo o dai singoli ministri che si accorgono solo quando se ne discute dei ritardi e della conseguente necessità di far presto, e manifestano intolleranza per un confronto che ritengono defaticante o avvertono comunque la difficoltà di riconoscere gli errori e di dare atto, di converso, dei contributi offerti dalle diverse parti nella discussione.

Vi è poi, signor Presidente, una sorta di cinismo che penetra anche nel Parlamento e riduce l'impegno e la tensione non soltanto ideale ma anche nel lavoro concreto da svolgere.

Viceversa, ritengo che la discussione svolta in questa Assemblea sul testo pervenutoci dal Senato ci conforti circa la capacità di questo ramo del Parlamento di recare un contributo serio. Tutto ciò contraddice le critiche di maniera ed il cinismo che vi sono stati ancora in questa occasione.

Il provvedimento ci è stato trasmesso dal Senato il 24 aprile e, se togliamo i periodi occupati da due campagne elettorali e dalla elezione del Presidente della Repubblica, rimangono quattro settimane nelle quali abbiamo lavorato con grande intensità in Commissione, nel Comitato dei nove e poi qui in Assemblea. Abbiamo

fatto presto, ma al tempo stesso abbiamo profuso tutto il nostro impegno. Certo, conta anche il risultato, ma altrettanto importante è il nostro impegno per raggiungerlo, è la tensione, l'avercela messa tutta: questo mi sembra il dato importante nel nostro lavoro, dal punto di vista morale, prima ancora che politico.

Va anche detto che abbiamo avuto il sostegno di un dibattito altamente qualificato. In sede di relazione ho già richiamato l'intervento del governatore della Banca d'Italia, non solo per la parte riferita al Mezzogiorno, ma anche per le riflessioni più di fondo sulla situazione economica e le prospettive economiche del nostro paese. Abbiamo avuto anche il sostegno di altri notevoli contributi, in particolare quelli del carissimo amico professor Saraceno, che tante volte ha rappresentato un punto di riferimento in questo campo, e quello del compagno onorevole Giolitti. Il dibattito ha avuto questo supporto, ha registrato interventi di notevole rilievo ed ora, conclusa la discussione sulle linee generali, ci accingiamo ad esaminare gli articoli e gli emendamenti, per votare poi il provvedimento entro domani sera.

I primi tre articoli del testo sottoposto al nostro esame, sui quali avevamo appuntato la nostra riflessione critica, registrano importanti modificazioni, in particolare per quanto riguarda le procedure di piano, il programma triennale, la sua attuazione, il rapporto tra l'intervento ordinario e quello straordinario, qui richiamato anche dall'onorevole Sinesio, il ruolo delle regioni e del Parlamento nella elaborazione del piano triennale, un ridimensionamento del Fondo e un accrescimento dei poteri della componente politica, cioè il ministro, il Governo e il Parlamento per fronteggiare una esperienza negativa (noi lo abbiamo marcato più fortemente di altri) quale quella del rapporto Cassa-Governo, Cassa-Parlamento, Cassa-regioni.

Indubbiamente esiste un problema relativo al piano triennale e alla legge n. 651 (noi confermiamo le nostre critiche), ma credo che da quella vicenda abbiamo

tratto non soltanto elementi di critica nei confronti del ministro, ma anche, con il ministro, elementi di riflessione e di esperienza che abbiamo cercato di travasare nell'elaborazione della legge.

L'onorevole Ruffolo questa mattina nel suo intervento ha fornito un contributo notevole in questa direzione, ma il problema che emerge è quello di avviare il 1986 impegnando le regioni, entro 60 giorni dall'approvazione della legge, a redigere progetti e iniziare a pensare seriamente ad elaborazioni più complessive da inserire nel piano triennale.

Il 31 maggio 1986 rappresenta un appuntamento molto importante per l'aggiornamento annuale, e l'onorevole Ruffolo giustamente ha dato al problema dell'aggiornamento un rilievo notevole, come del resto avevamo cercato di fare in sede di Comitato dei nove, predisponendo una serie di emendamenti, per il raccordo straordinario e ordinario con la legge finanziaria e per pesare di più nella manovra di politica economica nazionale che la legge finanziaria indubbiamente rappresenta.

Abbiamo lavorato sugli incentivi per quanto riguarda gli istituti di credito e ci auguriamo, con gli emendamenti predisposti dal Comitato dei nove e con i nostri, di lavorare meglio nell'unificazione nazionale degli incentivi riportando nell'ambito di competenza del CIPI la materia al fine di evitare la creazione di due linee o due canali, ancorando il Mezzogiorno ad una visione complessiva nazionale nell'ambito di una maggiore specificità degli incentivi stessi.

Inoltre, insistiamo per incentivi più coraggiosi per un'occupazione produttiva (questo è il punto, signor ministro) e qualificata dei giovani. Non conosco, lo confesso, perché ancora non è giunto alla Camera, il piano triennale per l'occupazione giovanile, ma mi auguro che esso abbia un grande significato. Tuttavia ritengo che ci si debba far carico, per quanto riguarda la disoccupazione giovanile, di un'occupazione produttiva e qualificata perché ci troviamo di fronte, nel Mezzogiorno, ad una disoccupazione qua-

lificata e per il contributo politico e morale che la nostra generazione e il Parlamento deve dare allo sviluppo della democrazia e della coscienza politica nel Mezzogiorno.

È necessaria, inoltre, una migliore definizione (nella legge è piuttosto carente) degli enti collegati e una delega più puntuale.

Siamo riusciti a demistificare la vicenda relativa ai 120 mila miliardi, e al riguardo faccio opera di autocritica per aver sottostimato l'importo dei contributi per la fiscalizzazione degli oneri sociali; infatti, avevo immaginato una stima di 36 mila miliardi, mentre, in verità, il sottosegretario per il tesoro ha parlato di 45 mila miliardi. Comunque, alla fine siamo riusciti a quantificare la cifra in 30 mila miliardi.

Non si tratta solo di demistificare, ma di sapere che il problema non è quello di sbandierare, in modo demagogico e propagandistico, 120 mila miliardi, ma di aver coscienza dei grandi problemi che dovremo affrontare nell'ambito della legge finanziaria e delle leggi finanziarie dei prossimi anni in rapporto alle esigenze del Mezzogiorno non risolte dalla legge al nostro esame. Resta la grande ombra, il buco nero, la vite senza fine dell'eredità della Cassa.

Ministro caro, noi la invitammo, in Commissione bilancio, a farci il punto su questa situazione. Siamo rimasti alla relazione dell'ingegner Perotti del 31 ottobre 1984; non si può considerare una sua relazione quel gruppo di tre tabelline che ci ha portato in Commissione. Mi rendo conto che il Comitato degli esperti e l'ingegner Travaglini sono stati insediati tardi; ma a settembre, caro ministro, dobbiamo andare a dama su questi conti, perché altrimenti corriamo veramente il rischio di non sapere dove andremo a finire, di non capire che cosa concretamente ci resti per fare qualcosa di nuovo nel Mezzogiorno.

Ma, al di là della legge, vi sono grandi riserve che vengono dalla politica economica del Governo, una politica economica, lo abbiamo visto ancora in questi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

giorni, incapace di affrontare i nodi, neppure quelli connessi all'emergenza; una politica economica capace soltanto di mettere toppe, come è stato rilevato da parte di vari economisti e come è emerso dal dibattito politico che si è sviluppato nel corso di questi giorni. Sono preoccupazioni e riserve che nascono a causa del grande ritardo che ha avuto questa legge e dal conflitto che avvertiamo tra il momento della continuità ed il momento del superamento del vecchio intervento straordinario. L'onorevole Ruffolo lo ha chiamato «rischio del continuismo». Questo rischio esiste, e voglio ancora sottolinearlo.

ANTONIO PARLATO, *Relatore di minoranza*. L'ha detto il relatore di maggioranza: questa è la finalità!

GIUSEPPE VIGNOLA, *Relatore di minoranza*. Lo avevo già detto nella mia introduzione, e voglio ribadirlo.

Pur sottolineando dunque il rischio (la certezza, dice Macciotta) del continuismo, il conflitto tra superamento e continuità, non voglio mancare di darle atto, signor ministro, del fatto che nella sua azione avvertiamo segni di selezione e di tagli (parole importanti: selezione e tagli) nelle vecchie attività della Cassa e nella realizzazione del piano di coordinamento. Sono segni che vorremmo toccare e verificare in concreto. Siamo qui in una fase di conclusione della discussione sulle linee generali; l'Assemblea continuerà nel pomeriggio di oggi e nella giornata di domani l'esame degli articoli e degli emendamenti. Crediamo che, anche con le indicazioni che per la nostra parte ho cercato di evidenziare, potremo lavorare ancora per far sì che la legge possa essere migliorata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PREISDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Ho chiesto di parlare,

soltanto per pochi minuti, signor Presidente, per evidenziare alcune convinzioni di fondo che credo vadano al di là dello schieramento di maggioranza e attengano invece ad una crescente consapevolezza di larga parte della Commissione bilancio, le cui competenze si estendono anche alle partecipazioni statali e al Mezzogiorno.

Al di là del giudizio che ciascuno dei gruppi parlamentari può dare sulla validità di un intervento straordinario che si è sciorinato in questi ultimi 35 anni e che ha avuto, evidentemente, risultati positivi accanto a carenze e sfasature, c'è però nella Commissione un certo allarme, legato ad un sostanziale disimpegno nei riguardi del Mezzogiorno, realizzatosi in particolare, forse quasi con una progressione geometrica, negli ultimi cinque anni. Dico questo non per ricalcare quanto esposto dai relatori e dai vari colleghi intervenuti, ma per rafforzare, se mi è possibile, l'allarme, che non nasce però dal regime di proroga in cui di fatto è vissuto l'intervento straordinario. Certo: non essere riusciti a definire nel 1980 una rinnovata legislazione per l'intervento straordinario, ha indubbiamente contribuito ad aggravare la condizione del Mezzogiorno.

La grave disoccupazione giovanile e femminile, la crisi in cui versano alcuni grandi impianti produttivi nelle aree meridionali, il degrado delle aree metropolitane, la malavita organizzata come contropotere (forse in un certo senso di malavita ne esiste di più al nord, però il dato che distingue quella del sud è la sua organizzazione, sia in Campania, sia in Calabria, sia in Sicilia, come contropotere in diretto conflitto con lo Stato) rappresentano insieme una miscela esplosiva che si è andata potenziando negli ultimi cinque anni e non a causa del regime di proroga. Quest'ultimo, lo ripeto, ha contribuito ad aggravare la situazione, ma non può essere considerato come fattore primario dell'ulteriore scivolamento del Mezzogiorno verso condizioni di vita sempre più difficili; né potrebbe essere così perché l'intervento straordinario, come da ogni

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

parte si è detto, deve essere aggiuntivo, per cui la sua proroga o diminuzione di intensità non possono essere la causa primaria del degrado ulteriore di questi anni.

Se non è il regime di proroga, qual è la causa di tutto ciò? Desidero chiederlo al Governo, ed in particolare al ministro. Sottoscriverei, ministro De Vito, l'essenza della proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, non affermando però l'esigenza di un commissario per il Mezzogiorno, al contrario facendo sì che il ministro non sia più per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, bensì ministro, non intendo trovare adesso una nuova denominazione, dotato di capacità e responsabilità politiche tali da inserire il Mezzogiorno nelle politiche di sviluppo del paese, dato che il ministro finisce per essere ...

ANTONIO PARLATO, *Relatore di minoranza*. Ci sei arrivato, finalmente!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Come vedi, non devi mai disperare, perché alla fine anche i più handicappati come me riescono in qualche maniera a capire.

RAFFAELE VALENSISE. Come parte politica, non certo come persona!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Il dato reale è che in questi cinque anni si sono evidenziate alcune distorsioni. Basterebbe scorrere i dati riguardanti aziende come l'ENEL, nelle quali gli investimenti sono al di sotto della quota che avrebbe dovuto essere riservata per il Mezzogiorno. In ogni caso, però, quando gli interventi nel Mezzogiorno vengono realizzati, la ricaduta, in termini di sostegno all'apparato produttivo, è al nord e non certo al sud. Basterebbe ancora scorrere i dati riguardanti il piano integrativo per le ferrovie per capire che cosa è avvenuto a danno del Mezzogiorno, con un ministro dei trasporti peraltro meridionale. Basterebbe leggere un solo dato relativo agli investimenti

delle imprese a partecipazione statale, ad esempio quello degli investimenti nel settore manifatturiero nel 1984: ammontano a 1563 miliardi su 4300 che rappresentano gli investimenti totali delle partecipazioni statali; nel 1983 erano 1670, il che significa che sono diminuiti in valore assoluto, ed a maggior ragione in valore percentuale, anche perché gli investimenti totali delle partecipazioni statali, dal 1983 al 1984 sono aumentati. Quel che è più grave è che la diminuzione degli investimenti in questione si è realizzata anche nel settore dei servizi dove, se vi è stato un incremento in termini assoluti, in termini percentuali, considerando l'incidenza totale degli investimenti nell'intero paese, c'è stato un calo nel Mezzogiorno.

Se poi dovessimo scorrere i dati concernenti i consumi di energia elettrica, vedremmo che i consumi per la produzione nel Mezzogiorno aumentano meno di quanto aumentano quelli per attività di consumo.

GIUSEPPE VIGNOLA, *Relatore di minoranza*. Secondo la vecchia logica che era già della SME!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Appunto. Inoltre, se andassimo a scorrere i dati sull'utilizzo delle risorse per la ricerca applicata nelle aree meridionali, vedremmo che sia il fondo IMI per la ricerca, sia il fondo per l'innovazione della legge n. 46, di fatto lambiscono l'area meridionale.

Riferisco questi dati per evidenziare che il complesso della politica economica rischia di marginalizzare il Mezzogiorno. Il ministro De Vito condusse all'epoca una grande battaglia per opporsi ai bacini di crisi, proprio per testimoniare una volontà tenace di gran parte del meridionalismo di opporsi alla logica dei due tempi, all'interno della quale era incardinata la questione dei bacini di crisi.

Non vanno trascurate poi le condizioni di carattere generale. A noi non sfugge che nell'ultimo quinquennio si è registrata una recessione internazionale

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

(vorrei sottolineare che la Commissione bilancio ha evidenziato questo fenomeno) che ha segnato il passo soltanto nel 1984 ed ha comportato un aumento del prodotto interno lordo intorno al 2,9 per cento.

Non va sottaciuto altresì il dramma legato alla strutturazione del disavanzo pubblico. Vorrei qui ricordare che avremmo gradito dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed anche dal ministro del commercio con l'estero, il quale, peraltro, è meridionale come noi, ed in generale dal Governo, un deciso appoggio alla deliberazione della Commissione bilancio di bloccare la spesa sotto il versante dei fondi speciali di parte corrente, perché certamente la crescita ed il consolidamento del disavanzo pubblico, lasciando poco spazio agli investimenti produttivi, non costituiscono la condizione ideale all'interno della quale il Mezzogiorno può ritrovare la via dello sviluppo e della ripresa.

Un forte disavanzo, un tasso di inflazione che non riesce a scendere al di sotto dell'8-8,5 per cento, una crescente difficoltà sul versante delle esportazioni, un vincolo estero forte, sono tasselli e condizioni generali che non consentiranno mai al Mezzogiorno, perché non lo consentono al paese, un tasso di sviluppo superiore al 2,5 o al 3 per cento. E con questo tasso di sviluppo non c'è alcuna reale possibilità di garantire una ripresa del Mezzogiorno nel quadro di una ripresa complessiva del paese.

È stato rilevato che esiste una questione settentrionale. Certo, la Commissione bilancio ha la certezza e la convinzione che esista tale questione: non c'è destino per il sud se l'apparato produttivo del nord non riesce a ricomporre la propria competitività sui mercati nazionali ed internazionali. Questo lo dobbiamo affermare in qualità di meridionalisti. Vorremmo anche, però, che analoga convinzione avessero quei centri di potere politico, onorevole Vignola, di potere economico e di potere sindacale costituiti da quelle grandi alleanze che, tagliando orizzontalmente le forze politiche e le forze sociali,

finiscono per essere di supporto, nella sostanza, alla logica dei due tempi.

Non c'è destino vero per il nord se nel processo di sviluppo non viene recuperato anche il Mezzogiorno. Ma se i dati di analisi sono così uniformi, mi sembra che si rischia di perdere più tempo nell'attribuire le responsabilità che non nel tentativo di capire perché questa situazione si sia realizzata.

Il vero problema, mi è parso che qualcuno lo abbia pure toccato, è che le forze politiche finiscono per essere, ciascuna in maniera diversa, collegate ad un pezzo di società, o ad una parte di interessi, impedendosi così, anche le grandi forze popolari, di riproporre un disegno all'interno del quale certi interessi devono essere penalizzati, ma la cui penalizzazione viene recuperata in un disegno più generale di sviluppo economico del paese. Fino a quando, invece, il confronto tra le parti politiche si traduce in uno scontro tra interessi costituiti...

Vedremo quello che il ministro per il Mezzogiorno ci dirà a questo proposito. Lo dico solo perché anche questo sia registrato, visto che lo stesso modo in cui si articola questo dibattito è testimonianza del calo di tenuta della tensione nei riguardi del Mezzogiorno.

Lo ripeto: se avessimo avuto o avessimo nel futuro questa capacità di sganciarsi dalla tutela di interessi consolidati che spaccano le forze politiche e sociali, probabilmente non avremmo consentito che passasse un provvedimento come quello del ministro Gaspari (la Commissione bilancio ha fatto tutto quello che poteva, da un punto di vista costituzionale e regolamentare, per trattenerlo, e non poteva certo andare oltre), che trasferisce nel pubblico impiego ben 5 mila operai in cassa integrazione del nord.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, quale eco si sarebbe avuta sulla stampa se un provvedimento di questo genere fosse stato fatto per il Mezzogiorno? Probabilmente il senatore Riva ci avrebbe inflitta una severa punizione dalle colonne di un grande quotidiano e forse solo Giovannino Russo, sul *Corriere della sera*,

avrebbe continuato a difendere il buon diritto della gente meridionale!

Voglio dire che esiste un clima politico all'interno del quale è possibile far passare provvedimenti che trasferiscono alla pubblica amministrazione 5 mila lavoratori in cassa integrazione, salvo scandalizzarsi poi per le pensioni di vecchiaia, che sono lo strumento di sopravvivenza che al Mezzogiorno è stato dato in questi ultimi anni. Ma questo clima politico non è una fatalità, non è una dannazione divina, è determinato dal fatto che all'interno delle forze politiche non riesce a determinarsi un coagulo tale da controbattere la forte spinta della tutela di interessi che sono e restano essenziali per lo sviluppo del paese ma che, se non si tiene conto anche dell'interesse complessivo del Mezzogiorno, finiscono per innescare ancora una volta la logica dei due tempi, quella che penalizza il sud, è vero, ma che poi finisce per penalizzare l'intero paese.

In questa chiave, il provvedimento sull'intervento straordinario, che speriamo di approvare per domani sera, può essere veramente uno strumento aggiuntivo. Questo però, signor ministro, dipende molto dalla sua capacità di iniziativa e da quella del Governo.

ANTONIO PARLATO, *Relatore di minoranza*. E come mai non si parla del ministro del bilancio e della programmazione economica?

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Onorevole Parlato, lei può immaginare che la Commissione bilancio non potrebbe che avere interesse a sollecitare un'intervento in questo senso anche del ministro del bilancio; però spetta al Governo, e in particolare al ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, inserire in maniera durissima il Mezzogiorno nelle politiche di sviluppo del paese.

RAFFAELE VALENSISE. Il guaio è che il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno ha intorno a sé il vuoto istituzionale! Questa è una grave responsabilità!

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Devo dare atto anche alle opposizioni di aver contribuito a migliorare il provvedimento. A noi non sfugge che il testo che è giunto all'Assemblea, emendato per alcune parti all'unanimità e per altre a maggioranza anche dal Comitato dei nove, è migliorativo rispetto a quello che è stato trasmesso dal Senato che, ad esempio, prevedeva un flusso straordinario di risorse finanziarie di non più di 60-62 mila miliardi. Oggi il testo emendato con il concorso di tutti i gruppi parlamentari garantisce invece un flusso, in 9 anni, di 90 mila miliardi. E questa non è cosa di poco conto.

Insomma, il tentativo che stiamo facendo dimostra che se c'è mobilitazione riusciamo a garantire alcune grandi scelte, anche se solo in termini di flussi finanziari. Abbiamo però corretto questa legge con previsioni che non sono solo a sostegno della ristrutturazione ma che invece, intervenendo sul versante creditizio, offrono all'imprenditoria del Mezzogiorno e a quanti vogliono investire nel meridione una condizione per la strumentazione creditizia e finanziaria migliore di quella che era prevista nel testo del Senato. Vogliamo sperare che il Governo non insista nell'eliminare il rischio di cambio (che noi abbiamo voluto introdurre, quasi all'unanimità, nel nuovo testo in discussione) o la possibilità di intervenire, con l'emissione di obbligazioni, per erogare un contributo pari alla differenza tra tasso di inflazione programmato e tasso di collocazione effettiva delle obbligazioni sul mercato. Sono questi interventi che diversificano la capacità di sostegno nei riguardi dell'imprenditoria meridionale. Essi sono completamente differenti da quelli tradizionali, mi riferisco al credito agevolato ed al contributo a fondo perduto, che da soli non riuscirebbero a garantire ciò di cui il Mezzogiorno ha bisogno. Anche il problema del sostegno alle esportazioni ha trovato, nel testo elaborato dalla Commissione, alcune innovazioni significative.

Onorevoli colleghi, desidero concludere il mio intervento affermando che l'appro-

vazione di questa legge non ci deve far credere che abbiamo rilanciato il Mezzogiorno, né far pensare che stiamo approvando un qualcosa di pasticciato che non serve a nulla. Sarebbe in entrambi i casi un errore di interpretazione dettato dalla spinta di interessi politici di parte. Questa legge diverrà uno strumento al servizio di una possibile ripresa del Mezzogiorno se sarà incardinata in quei progetti di politica di sviluppo verso i quali, soprattutto in questi ultimi cinque anni, ci si è incamminati.

Mi auguro che anche nella relazione che il Presidente del Consiglio renderà al Parlamento (ricordo che nell'agosto dello scorso anno, se non vado errato, l'onorevole Craxi disse, con forte senso autocritico, che sul Mezzogiorno si era ancora in ritardo) si voglia nuovamente riconfermare non un impegno generico nei riguardi del meridione, ma inserire, avendo il Parlamento approvato questa legge, la questione meridionale nelle grandi scelte di sviluppo che il paese dovrà operare. Diversamente risponderemmo a tutti i problemi con i commissariamenti antimafia, oggi necessari, che sono però figli legittimi di una condizione complessiva di degrado esistente nell'area meridionale. La risposta alle genti del Mezzogiorno deve essere data in termini di sviluppo: in questa linea il provvedimento al nostro esame può offrire un contributo, anche se certamente non esaurisce il grande sforzo che il Parlamento ed il Governo dovranno compiere in questa direzione.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore per la maggioranza ha facoltà di replicare.

CARMELO CONTE, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione è stata feconda, concreta, ricca di analisi e di contributi. Dispiace che siano intervenuti quasi esclusivamente deputati meridionali, in quanto questa avrebbe potuto essere un'occasione per un confronto aperto su ciò che si dice del Mezzogiorno, su ciò che è il Mezzogiorno e su ciò che può e deve

diventare per essere un vettore economico e di programmazione nazionale. Durante la discussione si è sostanzialmente sostenuto l'impianto del testo all'esame che ha inteso farsi carico di alcuni obiettivi, il primo dei quali quello di fornire nuovi strumenti per un nuovo flusso di azioni straordinarie all'altezza dei tempi e delle trasformazioni.

È opportuno perciò evidenziare, da un tale punto di vista, che la questione meridionale non si identifica con l'intervento straordinario, perché il problema non può essere confuso con uno degli strumenti per affrontarlo. Di questione meridionale dobbiamo discutere nel contesto della politica nazionale, perché ne è un vincolo oggettivo. L'integrazione economica del paese è una condizione necessaria per lo sviluppo, è un obiettivo economico prima che sociale; e sbagliano alcuni soloni in odore di santità in materia economica e finanziaria nel considerare circa la metà del territorio nazionale, venti milioni di intelligenze, un immenso patrimonio di lotte e di grandi potenzialità ambientali e produttive, un accidente negativo ed una realtà di assistiti che non sa fare altro che sperperare risorse. Non è così e non potrà essere così.

Anche questo dibattito ha dimostrato che l'Italia ormai è un insieme di particolarità, dal nord al sud, alle quali bisogna dare risposte coerenti ma differenziate, mirando ad integrare più che ad omogeneizzare. Sono tante e così consistenti le leggi speciali dirette a questo o a quel problema, a questo o a quel settore, a questa o a quella regione del nord e del sud, che non può meravigliare la discussione sulla nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ragione economica e ragione politica vogliono che si prenda atto della diversa vitalità delle regioni, di tutte le regioni, una vitalità che è diversa per intensità di sviluppo e per tipicità o qualità di sviluppo.

Il primo rimedio dovrà essere quello di delegificare la specialità per farne una caratteristica delle azioni di Governo, una caratteristica costante e non episodica. Per un paradosso della logica, proprio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

mentre si affermano le tendenze a grandi orientamenti produttivi e commerciali, proprio mentre cresce l'integrazione europea, si afferma di più e meglio l'esigenza di sistemare e sostenere il localismo, come componente viva del sistema. Sicché la questione meridionale è una delle questioni nazionali, la più importante. Con essa ormai si identificano i tre grandi problemi dell'Italia: la lotta all'inflazione, che al sud è difesa dei meno abbienti e dei mille mestieri; la disoccupazione, che si concentra quasi esclusivamente al sud, ove è diventata un problema di democrazia e di convivenza civile; la produttività, che al sud si presenta nella duplice accezione: far produrre di più ed in forme competitive chi già produce e far produrre chi non produce.

Di questo dovremo discutere nelle scelte delle grandi opzioni nazionali. Questo vorremmo porre al centro della prossima legge finanziaria. Questo abbiamo già messo al centro del piano decennale per i trasporti, e questo vorremmo porre al centro del piano energetico nazionale, del piano decennale delle telecomunicazioni e delle grandi missioni strategiche della politica economica nazionale. Anche in quest'aula sono echeggiati richiami, e quasi tutti positivi, alla relazione del governatore della Banca d'Italia per l'interesse mostrato verso il sud. C'è da convenire, ma c'è anche da rilevare che complessivamente la politica finanziaria e la politica del Tesoro hanno un segno troppo spesso insufficiente, se non negativo, nei confronti del Mezzogiorno.

Questo vale in particolare nell'organizzazione delle strutture del credito e nel ruolo che il sistema bancario ha assunto nel drenare risorse e risparmi dal sud verso il nord. E vale anche per la politica di cassa, che spesso rende precarie le previsioni di competenza per investimenti nel sud; d'altronde, anche rispetto alla legge in discussione, l'atteggiamento del Ministero del tesoro non è stato coerente e comprensivo.

Dovremo quindi discutere volto a volto, fatto contro fatto, opportunità con oppor-

tunità, la vicenda meridionale e quella delle altre parti del paese, in modo che le scelte per Napoli o per Palermo possano essere convenienti, e comprese, anche per Torino o Bologna, ed, all'inverso, in modo che le scelte per Milano o per Genova possano essere convenienti, e comprese, anche per Bari o per Salerno.

In questo sfondo si colloca la nuova legge che intende regolare il flusso di azioni straordinarie per altri nove anni nel Mezzogiorno. Questo flusso è necessario come valore organico e non settoriale, è necessario per rendere egualmente capaci di alimentarsi i due «fantolini» di Dante, per riportare la bellissima immagine evocata dall'onorevole Cifarelli nel suo ammirevole intervento in quest'aula. È necessario per liberare le grandi potenzialità meridionali, per renderle completamente attive nel processo nazionale.

La legge che stiamo per approvare chiude una fase, quella della Cassa per il Mezzogiorno, e ne apre un'altra. Si chiude un'esperienza che è stata duramente criticata in quest'aula. Lo ha fatto l'onorevole Vignola, con grande perizia, con dovizia di dati, di elementi e di argomentazioni, sia nella relazione di minoranza, sia nella replica; lo ha fatto l'onorevole Parlato con rilievi pungenti ed appassionati; lo hanno fatto gli onorevoli Crivellini, Vacca, Mannino ed altri deputati delle opposizioni; lo hanno fatto anche deputati della maggioranza, con argomenti validi e sentiti. Tutti ne hanno denunciato le deviazioni, i risultati e lo stato in cui si trovano le opere in via di completamento. In 35 anni, però, la Cassa per il mezzogiorno ha svolto un ruolo eccezionale per qualità e dimensioni, conseguendo risultati che sono all'evidenza di tutti. La sua azione si è divisa in due grandi fasi: quella delle infrastrutture civili, che rappresentano un'esperienza unica nella storia degli interventi speciali di tutto il mondo, e quella della industrializzazione, che non ha raggiunto gli obiettivi che si proponeva, pur determinando grandi trasformazioni.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

Molto ha fatto, perciò, la Cassa per il Mezzogiorno e molto ha sbagliato.

Ora la sua funzione si è esaurita e la Cassa è stata messa in liquidazione. Ne dobbiamo raccogliere l'esperienza ed alcuni elementi di continuità, senza criminalizzare o esaltare tutto o il contrario di tutto. Condivido l'opportunità, anzi l'esigenza, di accertare quali siano, quanto costeranno e come saranno sistemati i cosiddetti completamenti. Su questo è stato molto esplicito l'onorevole Vignola; lo ha fatto con argomentazioni organiche il presidente della Commissione bilancio, onorevole Cirino Pomicino, e lo hanno un po' rilevato tutti i colleghi intervenuti.

Con la nuova legge si affida all'intervento straordinario una nuova missione, che il dibattito ha individuato in tre grandi obiettivi: l'occupazione, le infrastrutture sociali per lo sviluppo dell'ambiente e per i servizi utili al produrre, la diffusione della capacità produttiva. La nuova legge offre per questi obiettivi un insieme di strumenti e un insieme di benefici, che vanno dal nuovo ruolo degli istituti speciali di medio credito regionali e degli istituti nazionali agli incentivi reali e a quelli finanziari differenziati per obiettivi e modalità.

Fra tali strumenti va incluso anche il Fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno. Esso non è la Cassa per il mezzogiorno e non è la sua continuazione, come hanno mostrato di temere, in particolare, l'onorevole Ruffolo, l'onorevole Vignola e l'onorevole Parlato. Esso è l'espressione dei progetti odierni e dei prossimi 9 anni nel Mezzogiorno. Le competenze della Cassa per il mezzogiorno sono defluite in gran parte verso il sistema della autonomie meridionali; sono tutte competenze di attuazione, di gestione e di proposta programmatica. Per un'altra parte, le competenze sono state concentrate nel CIPE: si tratta di quelle relative alla decisione programmatica. Per un'altra parte ancora sono state ereditate dal Fondo; si tratta delle competenze della verifica tecnica, del finanziamento e del controllo.

Lo stesso ruolo del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno esce ridefinito e rafforzato nei poteri di coordinamento e di intervento rispetto alle scelte di programmazione nazionale. A questo proposito, osservava positivamente l'onorevole Cirino Pomicino che bisogna convenire che, per il periodo in cui ci sarà il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, dovrà trattarsi di un ministro per la programmazione nazionale relativa al sud, più che di un ministro per gli interventi straordinari, anche perché il centro della nuova missione meridionale dell'intervento straordinario è diventato il programma triennale, insieme con i programmi di attuazione annuale. Questo è il vero fatto nuovo.

Sono da condividere, a tale proposito, le osservazioni dell'onorevole Ruffolo, dell'onorevole Cirino Pomicino e dell'onorevole Vignola, quando giudicano il piano triennale, così come approvato dal CIPE, un insieme di orientamenti che deve trovare concretizzazione e scelte operative definite nelle azioni, nelle procedure, negli obiettivi, nelle competenze e nella copertura finanziaria.

Il piano triennale e i programmi di attuazione devono perciò integrarsi vicendevolmente per diventare strumenti operativi. Non abbiamo inteso scoprire la programmazione nazionale con questa legge. Con essa abbiamo introdotto una visione operativa della programmazione, perché riteniamo che soltanto guardando ai piani annuali di attuazione come a strumenti operativi potranno essere esaltate le capacità di essere Stato espresse dalle regioni meridionali. Diversamente, dovremo registrare, anche nel corso della nuova fase dell'intervento straordinario, una grande delusione, che è la stessa delusione che ci ha accompagnati negli ultimi quindici anni di regionalismo meridionale, che possiamo definire un regionalismo complessivamente fallito.

L'intervento straordinario deve mirare al suo esaurimento, a rendere le regioni meridionali più Stato, più efficienti.

La nuova legge, come è stato osservato, consente di discutere della questione me-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 LUGLIO 1985

ridionale in termini nuovi, da meridionalismo attivo, come mi permetto di suggerire.

Le grandi analisi che hanno accompagnato la nostra vicenda meridionale sono divenute letteratura; grandi personaggi che, anche in questi giorni, hanno scritto sui nostri giornali ci rappresentano per la domanda che nel Mezzogiorno sale, ma non ci rappresentano come soggetti attivi. In questo non concordo con le citazioni fatte in quest'aula a favore di alcuni articoli pubblicati recentemente, poiché ritengo che, come meridionali e meridionalisti, dovremmo uscire da una condizione di analisi per proporci come soggetti attivi del nostro paese. E, dal punto di vista politico, lo siamo: lo dimostrano anche gli andamenti elettorali, che propongono un Mezzogiorno non contro lo Stato, come mi è parso di capire dall'intervento dell'onorevole Zavettieri, ma che domanda un diverso Stato, un'altra politica economica.

Io credo che approveremo in questi due giorni il progetto di legge in discussione. Esso, a seguito di un dibattito unitario e molto produttivo svoltosi in Commissione bilancio, ha avuto da questo ulteriori impulsi ed è stato emendato. La Commissione proporrà ulteriori emendamenti, che raccolgono gran parte degli spunti maturati sia negli interventi dei rappresentanti della maggioranza sia in quelli dei rappresentanti delle opposizioni.

Sono certo che, interpretando questo progetto di legge come uno degli strumenti necessari al Mezzogiorno, faremo un lavoro concreto, se si vuole poco ambizioso, e trasferiremo i nostri interessi nei confronti del meridione alla discussione sulla legge finanziaria, che sta per essere presentata.

Vorrei ricordare un impegno che tutti abbiamo assunto in Commissione: quello di depurare questa e le altre leggi che si occupano del Mezzogiorno (mi pare che il ministro abbia avuto il mandato di predisporre un testo unico delle leggi in materia) da tutte le norme che riguardano la copertura di fiscalizzazioni e di agevolazioni che hanno a che fare con il sistema impositivo, che dovranno essere integral-

mente riportate nella legge finanziaria. E ciò anche per evitare il pericolo, più volte denunciato dall'onorevole Vignola, che la massa di finanziamenti destinati al Mezzogiorno, prima quantificata in 120 mila miliardi, finisca poi con il ridursi a molto meno. Vi sono infatti esigenze che vanno quantificate per quelle che sono. Il livello dell'intervento, stimato attorno ai 10 mila miliardi annui, va difeso anche dalla possibile inflazione. Ed in tal senso esiste un emendamento presentato dal gruppo del Movimento sociale italiano. Il problema in esso posto, anche se non è risolvibile in questa sede, andrà affrontato nel momento in cui discuteremo sulla legge finanziaria.

RAFFAELE VALENSISE. Quello dell'intervento straordinario è un problema-chiave. Ti ringraziamo del riconoscimento...

CARMELO CONTE, *Relatore per la maggioranza*. Mi auguro che ciò avvenga.

Forse in distonia con i colleghi intervenuti, ritengo che il nostro dibattito non sia di secondo livello solo perché questi banchi sono vuoti. Noi vorremmo che fosse di primo livello, perché di prima qualità è la legge e di primo interesse è l'intervento del Governo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana, che avrà inizio con la replica dell'onorevole ministro.

La seduta termina alle 13,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 15,25.*